

Progetto Manuzio



Paolo Ferroni

**La religione e la politica di Dante Alighieri,
ossia lo scopo ed i sensi della Divina
Commedia**



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La religione e la politica di Dante Alighieri ossia lo scopo ed i sensi
della Divina Commedia

AUTORE: Ferroni, Paolo

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "La religione e la Politica di Dante Alighieri
Ossia lo scopo ed i sensi della Divina Commedia
Dichiarati per Paolo Ferroni Di Comacchio",
Stamperia Dell'unione Tipografico-Editrice;
Torino, 1861

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 18 agosto 2007

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Edda Valsecchi, melysenda@alice.it

PUBBLICATO DA:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

LA
RELIGIONE E LA POLITICA
DI
DANTE ALIGHIERI

ossia
LO SCOPO ED I SENSI
DELLA
DIVINA COMMEDIA

DICHIARATI PER
PAOLO FERRONI
di Comacchio

TORINO
STAMPERIA DELL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
Via Carlo Alberto, casa Pomba, n° 33
1861

L'AUTORE
ALL'ONOREVOLE MUNICIPIO
DI COMACCHIO

Mettendo alla luce questa mia Esposizione dello scopo e dei sensi della Divina Commedia non posso a meno di non ricordare il gran favore che generosamente mi avete prestato per la sua pubblicazione.

Lieto di quello che Voi avete fatto ad animarmi, vi porgo quelle tante grazie di che siete degni; e vorrei che l'atto vostro venisse noto fin dove è noto Dante.

L'amore, onde mostrate di prender cura degli spiriti volenterosi di operare, possa invogliare ai buoni ed utili studi, sicchè il favor vostro divenga più meritato premio ad altri miei concittadini.

PREFAZIONE

Se da cinque secoli fino ai giorni nostri dalle menti più illustri con tanto studio viene ricercato e discusso il concetto della *Divina Commedia*, mentre da una parte si fa palese la grande dignità del Poema di Dante, dall'altra è manifesto che questo concetto non è per anche veramente stabilito. Sarebbe cosa da disperare, e da rigettare quel libro che non bastarono cinquecent'anni di studio per essere compreso. Ma questo difetto è egli poi del libro, o sarebbe piuttosto di quelli che diedero opera a dichiararlo? Io n'ho grande ripugnanza, e direi che tremo di portare una sentenza, la quale chiamerebbe errati tutti quei sommi che scrissero intorno lo spirito di Dante. Eppure così mi pare. Dante è oscuro perchè non si tiene la strada che resta illuminata da quella luce che manda largamente il suo Poema; perchè non si è voluto por mente a tutti i velati sensi che sono in esso contenuti, i quali, essendo tra di loro molto simili, facilmente si sono scambiati da quelli a cui non è piaciuto distinguerli e separarli. Onde è avvenuto, che in diversi modi prendendosi dagli espositori or dall'una, or dall'altra figura confusamente, è nata quella discordanza e quella fatica che si legge tra i varii commenti, e che durarono i molti commentatori.

Io pertanto, sì perchè sono convinto di questo, sì perchè stimo di far opera nè indegna, nè vana, ho divisato di venire investigando lo spirito della *Divina Commedia*, e di trarlo dalle diverse forme, sotto cui è piaciuto all'autore di presentarlo, sceverando e distinguendo, per non dare in quel medesimo fallo, dove, a mio avviso, si è caduto da tanti. E già trattando la cosa mi è sembrato di poter affermare che esistono nella *Divina Commedia* ambo i sensi religioso e politico, i quali da chi l'uno, da chi l'altro si sono fino a qui contrastati; e che se tutti due convengono ad un ultimo scopo, hanno però ciascuno un fine proprio particolare. L'allegoria poi principale, quella cioè che si rileva specialmente nei primi due Canti dell'Inferno, non avrebbe nulla di comune con qualunque senso che si racchiuda per entro il Mistico Poema.

Tenendo le tracce che verrò indicando non rimarrebbe, a mia vista, alcuna parte di Dante che fosse oscura; anzi tutto si spiegherebbe, perchè tutto sarebbe chiaro; e quello che è più, si verrebbe a ravvisare in tutta la sterminata sua grandezza l'inarrivabile mente dell'ecceleso Poeta, tutto quanto il suo amore di patria e di Dio, il suo gran pensiero dell'Italica rigenerazione, e quanto giustamente potesse cantare che il suo Poema lo aveva fatto vivere *macro* per più anni.

Lungi dall'essere vago di cose nuove, ma solamente delle verità, e di mostrare come tutte quelle che ho veduto tendano ad un punto, ho accolto ogni cosa dichiarata dagli espositori che m'è paruta vera: e molte veramente sarebbero state da loro scoperte benchè non intere, ora per entro l'allegoria, ora tolte dall'anagogia, delle quali due figure con poca discrezione sarebbe stata fatta tutt'una cosa.

In questa mia opera, diretta non a confutare, ma a dichiarare, avrei inteso discorrere cogli studiosi di Dante, accennando ciò che da essi ho stimato si conosca.

Ho detto di essere convinto di non far cosa nè indegna, nè vana, perchè Dante merita bene di essere studiato, e perchè non si potrà mai dare il dovuto valore alle sue frasi, se prima non ne sarà inteso lo spirito.

CAPO PRIMO

Divisamento dei motivi, dello scopo, dei sensi della Divina Commedia.

Dante Alighieri, che ispirato dall'amore di Beatrice, e bello dello stile di Virgilio, aveva da giovinetto cantato così soavemente da volare sublime sopra tutti i poeti del suo tempo, morta questa creatura che gli teneva l'anima elevata, s'abbandonava alle passioni, ed insieme con ogni altra virtuosa cosa trascurava la gloria. Dopo quasi dieci anni di sì misera vita s'accorse con orrore dello stato dov'era caduto; e generoso com'era levandosi gagliardo si redense. Egli non aveva un petto vôto; il nome che ricercava era come quello del prode che mette la vita per Dio e per la patria⁽¹⁾. Le divisioni e i vizii degl'Italiani, l'ingordigia e l'ambizione de' potenti, gli resero però vano ogni sforzo di cogliere frutto, quando intese da principio a rimettere gli uomini sul calle di giustizia, spiegando lo stendardo della virtù che aveva riabbracciata. Ma quello che gli si tolse d'operare coll'attività sperò d'ottenere cogli scritti; e dove prima si era posto in una lizza ristretta, ora entrato in un campo quasi senza confine, tutti gli audaci nemici del cielo e della patria provocò tremendo. Quel mirabile monumento della Divina Commedia è l'arma che impugnò. Per lei poetando non ad assopire la mente, od ammolire gli spiriti, ma come il profeta d'Israello, per iscuotere ed infocare, stabilì di *recare conforto a quella fede Ch'è principio alla via di salvezione*, cioè di giovare agli uomini che dalla religione di Cristo dimandano salute. Per questo effetto *letteralmente* ci describe le orribili e dolorose pene riserbate al peccato o alle sue macchie, nell'Inferno o nel Purgatorio; *moralmente*, intanto che riprova i vizii ed accende alle virtù cristiane, ardentemente esorta perchè in Roma sia riedificato il trono dell'impero, all'ombra del quale riposi immacolata la sedia dei successori di S. Pietro spogliati d'ogni Stato terreno che li fa prevaricare, e per cui s'empie di scandalo la cristianità; e consigliando perciò gl'Italiani divisi a porre il freno di loro stessi nelle mani di Cesare, promette giustizia e grandezza all'Italia unita. *Anagogicamente* dimostra per quali modi si sdruciolli alla colpa e si divenga nemico di Dio; come dalle catene, in che lega il peccato, si possa l'uomo liberare colla confessione e colla penitenza, che rimettono l'anima nella grazia divina e la conducono quindi all'eterna beatitudine.

Ecco accennati i motivi, lo scopo e tre dei quattro sensi che Dante ci fe' accorti comprendersi nella Divina Commedia: ne rimarrebbe da conoscere l'*Allegorico*.

Nel modo che l'Alighieri stesso definì *senso morale* essere quello *che devono i lettori intentamente andare appostando per le scritture a utilità di loro e dei loro discendenti*, ci disse ancora che *senso anagogico* si chiama quello *onde spiritualmente si spona una scrittura, la quale eziandio nel senso letterale, per le cose significate, significa delle superne cose dell'eternale gloria*; e che *l'allegoria è un manto di belle menzogne* con che la verità viene nascosa. Però si scorge che se *l'anagogia* è una specie d'*allegoria*, secondo che avvertì ancora Dante, non è tale per altro che debba essere un manto di cose favolose, ma bensì un velo tessuto da quelle cose che spiritualmente vengono nel senso letterale significate. Dunque la lettera della Divina Commedia in quanto spiritualmente espone le cose dei regni dell'altra vita conterrà il *senso anagogico*, mentre tutto quello che vi paia favola o menzogna sarebbe *allegoria* propriamente detta, dove si devono cercare altre verità occultate. E le cose spiritualmente esposte nella Divina Commedia sono i peccati che uccisero l'anima e la rimisero nell'Inferno a cruciare, sono le macchie dello colpe che si lavano nel Purgatorio, sono le virtù che si meritano nel Paradiso; sono l'Inferno, il Purgatorio, il Paradiso quali si possono spiritualmente e verosimilmente concepire e rappresentare. Menzogna sarà invece tutto quello che è fuori dello spirito della lettera, tutto ciò che il poeta materialmente vi può fingere e raccontare; quindi la selva dov'egli smarrì e Virgilio che ne lo trae menandolo per l'inferno e il purgatorio, il veglio di Creta, il carro tratto dal grifone; e i simboli di Caronte che tragitta, di Minosse che giudica, dell'Angelo che schiude Dite, dei Serafini che fuggano il serpente, degli occhi di Beatrice che sollevano Dante; e Gerione, il Minotauro, i Giganti, la porta del Purgatorio, la croce

di Marte, l'aquila di Giove, gli stretti calli, le pietre mal ferme, i giunchi schietti, le stelle radianti. I quasi simboli, le quali allegorie possono però servire nel loro senso recondito ancora all'anagogia in tutto ciò che la verità occultata significasse delle cose superne della gloria eternale. Pertanto se è necessario che l'anagogia porga un senso uno per tutta la Scrittura, quando sia uno il senso spirituale dalla lettera portato, non si potrà pretendere questa unità dalle allegorie che molteplici e svariate abbia l'autore nella sua mistica scrittura quivi e là collocate; perchè le molte e diverse verità che vi nascono solamente tanto si estenderanno quanto lo consentono i limiti entro cui la sua fantasia le circoscrisse. Ho dovuto discorrere queste cose per concludere, che non veggendo io modo di stabilire da principio in un sol tratto, insieme cogli altri sensi, quelli che le allegorie della Divina Commedia possono contenere, soltanto allora verranno da me palesati, quando, esponendo alcuno degli altri sensi, mi cadrà in acconcio di farlo; avvertendo che è ben da por mente che una cosa in allegoria può avere un senso diverso affatto da quello che voglia rappresentare anagogicamente⁽²⁾.

CAPO II

Dichiarazione dell'allegoria principale.

E già innanzi di por mano a nessun'altra cosa trovo di dover dichiarare una delle allegorie, come quella che è la prefazione e che rinchiude i motivi i quali indussero il poeta a cantare la Divina Commedia. Essa allegoria parla dello smarrimento di Dante nella selva, della tentata salita al monte che scôrse, di Virgilio che il salvò guidandonelo alla diletta cima per una lunga via. Questa allegoria è compresa principalmente nei due primi Canti dell'Inferno, dove pone le sue radici, e donde per tutte intere le prime due Cantiche, che ne sono figura, serpeggia in modo da riuscire sulla vetta del Purgatorio.

Nessuno dubita oramai che quel primo verso del primo Canto dell'inferno

«Nel mezzo del cammin di nostra vita»

non voglia significare che Dante era a 35 anni quando s'avvide d'essere in una *selva oscura, selvaggia ed aspra e forte*, senza sapere come vi fosse entrato, tanto era *pieno di sonno* in su quel punto che *smarrì la strada diritta e verace* (Inf. Cant. I, v. 1-12).

Se si volesse fare torto all'animo retto del Poeta negando che la *strada diritta e verace* della vita non sia stata intesa da lui per quella della virtù, ce lo assicura apertamente Beatrice, quando alludendo a questo infelice caso del suo amante, gli rimprovera, al Canto XXX del Purgatorio, che egli, che fu nella sua prima giovinezza virtualmente tale che ogni abito destro *Fatto averebbe in lui mirabil prova*, e che fintanto che Ella visse fu menato dal volto di lei in diritta parte, avesse poscia che fu salita da carne a spirito, rivolto *i passi suoi per via non vera, Immagini di ben seguendo false, Che nulla promission rendono intera*; ove rimase fino al momento che non gli ebbe mandato Virgilio, il quale gli mostrasse le genti perdute (v. 115-438).

Se dietro queste sole parole si può affermare che vita di virtù fosse quella che Dante abbandonò, la selva, dove si ritrovò, o è la strada che prese dopo perduta la via verace, e allora dovrebbe significare vita di vizii; o è l'effetto degli errori dove entrò per quello smarrimento, e allora vorrebbe dire lo stato a cui dalla vita viziosa fu ridotto. È da vedere quale delle due cose la selva sia atta a rappresentare. Il Poeta ce la dipinge oscura, selvaggia, aspra e forte, paurosa ed amara molto. Da che cosa è tratto l'uomo a durare nella vita viziosa? O da quell'apparente piacere che ve lo lusinga, oppure dalla catena con che il delitto lega il delinquente. La selva, quale ce la descrisse l'Alighieri, non può figurare il primo caso, perchè essa, che era orrenda e piena di paura e d'amarrezza, non poteva avere allettato il povero Dante da rimanervi dieci anni, com'egli confessa che vi stette. Potrebbe figurare il secondo, perchè un delitto trascina all'altro e vi costringe l'uomo, non ostante l'orrore e l'affanno, di cui senza tregua gli circonda l'anima: ma il nostro poeta fu mai delittuoso o tanto scellerato? Se dunque la selva non può significare vita di vizii che l'Alighieri avesse menato dalla morte di Beatrice fino a che non fu venuto a metà cammino di sua vita, per la ragione ch'egli non fu mai sì perduto da durare in uno stato ove non trovava nessun allettamento, viene a tenere la seconda ipotesi, che la selva sia la trista condizione, a cui lo trassero due lustri d'errore. Beatrice in quel rimbrotto, che è come la chiave prestataci dal poeta per disserrare il mistero della selvaggia selva, abbiamo veduto rinfacciare a Dante, ch'egli dopo la morte di lei,

v. 131. «Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera»,

avesse abbandonato la strada verace; e senza ascoltare ispirazioni fosse tanto *caduto giù* che omai la sua salvezza era disperata. Questa donna qui non avrebbe potuto con maggiore chiarezza affermare che la selva non è punto la vita decenne che gli rimprovera, vita che trascorse lasciandosi trarre ad immagini fallaci di bene, cioè ai mondani piaceri, ma bensì l'infelice stato in cui cadde, tradotto da

quelle false apparenze. E come desso non ce lo avesse sufficientemente fatto manifesto, al Canto XXXI del Purgatorio ce ne leva affatto ogni dubbio, spiegandoci meglio qual sorta di cose fossero quelle che lo fecero errare e cader basso, e come fossero lusinghiere, dicendo a Dante

v. 44. «.... perchè altra volta
Udendo le *sirene* sie più forte».

Le quali sirene ognuno sa quanto fossero allettanti ed incantevoli: onde ben disse che era pieno di sonno in quel punto che abbandonò la diritta via, incantato com'era da quelle maledette, contro cui non aveva usato il rimedio d'Ulisse.

Ma, dimando ancora, quale è questa misera condizione in cui venne Dante trascinato da quei falsi piaceri? Anche qui due cose si potrebbero rispondere: o è quella cui reca l'errore come peccato uccidendo l'anima; o è quella a cui lo reca come vizio e passione, che non onorando la vita le toglie facoltà d'intendere a degne imprese. Il discorso di Beatrice ai luoghi citati non ci dà questa volta bastevole norma per conoscere il vero pensiero del poeta; e come dalla pittura della selva, così dalle parole di lei si potrebbe arguire l'una cosa e l'altra. Quando verremo a dichiarare il senso anagogico si vedrà perchè Dante non siasi aperto più di quello che abbia fatto. Però non ci ha lasciato senza modo di poterlo comprendere. E se non vogliamo riconoscere il lume che ce ne presta col dirsi uscito dalla selva, poichè vi fu rientrato, per mezzo di *Virgilio*, d'un poeta, del suo *maestro* e del suo *autore*, di colui dal quale *aveva tolto il bello stile* che lo ha onorato; dall'aver Dante, quando lo vide apparirgli nel gran deserto, pregato Virgilio di soccorso *per quell'amore e per quello studio che gli ha fatto cercare il suo volume*; e ancora dall'aver Beatrice mosso Virgilio a soccorrere Dante con *la sua parola ornata che onorava lui e quelli che l'hanno udito*, e dall'aver Virgilio persuaso Dante a seguirlo per *il tanto bene che gl'imprometteva il suo parlare* (*Inf.* C. I, v. 79-87, v. 112-114, v. 130-135; C. II, v. 67, v. 113, 114, v. 126) troviamo che ci vien espresso al Canto XV dell'Inferno in un dialogo che tiene Dante con ser Brunetto Latini che fu suo precettore. Udiamoli: è ser Brunetto che incomincia rivolto a Dante:

v. 46. «.... Qual fortuna o destino
Anzi l'ultimo di quaggiù ti mena?
E chi è questi che mostra 'l cammino?

Là su di sopra in la vita serena,
Rispos'io lui, mi smarrì in una valle,
Avanti che l'età mia fosse piena.

Pur ier mattina le volsi le spalle:
Questi m'apparve, tornand'io in quella;
E riducemi a ca per questo calle.

Ed egli a me: Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m'accorsi nella vita bella.

E s'io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il cielo a te così benigno,
Dato t'avrei all'opera conforto».

Dove si ravvisa senz'altro che Virgilio, il quale riduce a casa Dante per lo calle dell'Inferno, che è quello che batteva allora quando parlava con ser Brunetto, è quell'aiuto che gli può prestare o che gli può avere prestato l'Eneide, o collo stile o colla materia, a comporre il poema che stava creando, e che lo deve recare a *casa*, ovvero sul nobile ed elevato sentiero che aveva smarrito, il quale è strada per giungere a porto glorioso⁽³⁾. E su qual altro argomento poteva ser Brunetto, dannato nell'Inferno, e che quindi si deve supporre che fosse stato peccatore perduto, su qual argomento, dico, poteva porgere a Dante conforto nell'*opera*, se non se aiutandolo coi precetti a condurre il

poema, ei che fu suo maestro? E ben intese o mostra d'aver inteso il Latini che cosa voleva significare l'andar di Dante per l'Inferno, s'egli senz'altra spiegazione lo chiama *opera*. Oltre di questo è da por mente ancora che Dante ha fatto parlare in cotal guisa ser Brunetto dopo che al Canto X dell'Inferno medesimo per bocca di Cavalcante Cavalcanti ci ha reso avvisati che il suo viaggio pel tenebroso carcere *colla scorta di Virgilio* non è altrimenti che il comporre che fa la sua Divina Commedia. Ne reco il testo perchè ciascuno ne vada persuaso; e mi si perdonerà se riporto intero un quadro che è sublime, e che io non saprei mutilare, benchè non tutte le parti mi sieno necessarie,

- v. 52. «Allor surse alla vista scoperchiata
Un'ombra lungo questa infino al mento:
Credo che s'era inginocchion levata.
- Dintorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s'altri era meco;
Ma poi che il sospicar fu tutto spento,
- Piangendo disse: Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è? o perchè non è teco?
- Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
Colui, che attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
- Le sue parole e il modo della pena
M'avean di costui già detto il nome:
Però fu la risposta così piena.
- Di subito drizzato gridò: Come
Dicesti: egli ebbe? non viv'egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
- Quando s'accorse d'alcuna dimora
Ch'io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora».

Se dunque Dante viene tratto e impedito di ritornare alla selva, chiamata ancora *basso loco* da Virgilio, come vediamo, e come vedremo detto, coll'insegnargli a scrivere un poema che lo deve menare a *porto glorioso*, questo basso loco o questa selva e valle, sarà l'*oscurità*, l'*inonoratezza* della vita, ove l'Alighieri era stato ridotto dalle mondane cose a cui s'era dato, seguendo false immagini di bene dopo la morte di Beatrice, e dopo che ebbe abbandonato la luminosa via degli studii che teneva, lei vivendo.

Ed ecco pienamente convenire a questa, che mi pare giustissima deduzione, quei detti di Beatrice quando ricorda che Dante (*Purg.* Can. XXX)

- v. 115. «... fu tal nella sua vita nuova
Virtualmente, ch'ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil pruova.
- Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa il terren col mal seme, e non colto,
Quant'egli ha più di buon vigor terrestre.
- Alcun tempo il sostenni col mio volto;
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco il menava in dritta parte volto».

Perchè appunto, mentr'ella visse, Dante ispirato dal caldo amore di lei, seguendo i suoi buoni studii, cantò quelle dolci e sante canzoni, il cui bello stile lo aveva levato in fama di poeta.

Vi si addicono quelle altre cose parlate appresso dalla medesima angelica creatura, e cioè che Dante, quando essa fu morta, *cadde giù tanto* che

v. 135. «... tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l'uscio de' morti,
Ed a colui (Virgilio) che l'ha quassù condotto,
Li prieghi miei, piangendo, furon porti».

E prosegue al Canto XXXI rivolta sempre a Dante

v. 32. «... Per entro i miei disiri.
Che ti menavano ad amar lo bene
Di là dal qual non è a che s'aspiri,
Quai fosse attraversate, o quai catene
Trovasti, perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze, o quali avanzi
Nella fronte degli altri si mostraro,
Perchè dovessi lor passeggiare anzi?»

Le quali parole se sono dirette a rimproverare le passioni terrene a che Dante s'arrese poich'ella fu passata a più lieta vita, fanno sovvenire ben tosto ch'egli si diede a loro dimenticando il bene a cui Beatrice, vivendo, lo teneva rivolto. E questo essere rivolto Dante al sommo Bene tenendosi stretto a Beatrice non si può contrastare che non si possa anche interpretare per quelle dolcissime poesie che egli compose, lei amando, mentre fu in vita; le quali Dante nel suo Convito ci palesa quante aspirazioni contengano al Bene divino, che è Dio, e come esse fossero mistiche scritture dirette alle cose eterne. Però sarebbe venuta a dire qui Beatrice che come allora, intanto che lei amava, Dante teneva gli sguardi al cielo e cantando si onorava, così dopo la morte di lei, quando in essa poteva più veramente cantare la beatitudine celestiale, egli molto maggiormente doveva seguire la onorata via che aveva presa. Invece scordando lei da quella via si era tolto, e tanto era caduto dalla elevatezza a cui montava, che oramai finiva ogni speranza ch'egli fosse risalito; perchè il suo cuore in dieci anni di basse passioni fatto aspro e silvestro non poteva più accogliere il dolce seme dello squisito amore da cui germogliarono fiori così soavi, ed avanzando gli anni poteva tornar vana ogni fatica onde avesse cercato dissodarlo (PURG., C. XXX, v. 135-140). Imperò Beatrice, che s'avvedeva come nell'animo di lui non poteva più trovar luogo, pensò allo scampo e alla salvezza del nome di Dante coll'ispirargli, mediante Virgilio, di cantare i regni per cui era fino a lei venuto*.

Alla interpretazione già per noi data alla selva si accomodano altresì egregiamente gli aggiunti a lei attribuiti di *oscura, selvaggia, aspra e forte e amara*, perchè Dante in quei dieci anni menò vita inonorata; perchè in quei dieci anni non avendo còlto l'animo suo, questo divenne, come dice Beatrice, più maligno e silvestro col mal seme delle passioni che v'introdusse: onde appella quella medesima selva ancora *valle e basso loco*; e quando s'accorse d'esservi caduto n'ebbe tale amarezza che ne avrebbe avuto poco più se invece d'essersi visto cinto di oscurità e di selvatichezza si fosse trovato cinto d'infamia⁽⁴⁾ (Inferno, C. I, v. 7.)

* Si noti che mostrando le allusioni delle riportate parole di Beatrice al buon nome del poeta, non si toglie loro quello che potessero significare intorno all'anima di Dante figura dell'anagogia.

Per tutto questo che ho detto fin qui e per altre cose che mi occorrerà discorrere in appresso, confermandosi, anzi accertandosi, il mio avviso che la selva voglia dire la condizione tristissima, cioè l'oscurità, a cui riuscì il poeta per aver abbandonato gli onorati studii, seguo narrando colle parole di Dante come egli avendo potuto venire là dove aveva termine quella valle, che gli aveva compunto il core di paura, si trovò giunto appiè d'un colle: guardò in alto e ne vide le spalle «Vestite già de' raggi del pianeta, Che mena dritto altrui per ogni calle». Allora gli fu un poco queta la paura che gli era durata tutto il tempo che angosciosamente passò dal riconoscimento del suo stato in quella valle⁽⁵⁾; e data un'occhiata d'orrore dietro di sè a mirare il passo da cui rifuggiva la sua anima, e d'onde non uscì mai nessuno con acquisto di gloria⁽⁶⁾, dopo essersi riposato alquanto si rimise in via per salire quel *colle*. Ed ecco al cominciare dell'erta salita una lonza leggiara e molto presta, coperta di pelo maculato, la quale non gli si toglieva mai dinanzi agli occhi, e gl'impediva il cammino così fattamente ch'egli fu più volte per tornare addietro. Il tempo in cui avveniva questo era da primo mattino, e il sole montava seguito da quelle stelle che erano con lui quando venne creato il mondo; sicchè l'ora del tempo e la bella stagione gli dava da sperar bene di quella fera dalla pelle vajetta. Però grande paura gli fu entrata quando gli apparve la vista d'un leone che pareva gli venisse contro con la testa alta e con fame rabbiosa, e quando ebbe veduto ancora una lupa che nella sua magrezza sembrava carica di tutte brame e che aveva fatte già vivere sconsolate molte genti. Costei gli porse tanta gravezza con la paura che usciva dai suoi occhi, che Dante, fuori di speranza di toccare la cima del colle, dovette ritornare in basso loco respinto senza pace dalla lupa là dove tace il sole (*Inf.*, C. I, v. 13-61).

Questo tratto d'allegoria non ha tutte le sembianze d'un fatto, d'un'impresa mal riuscita? Quando ciò fosse converrà ricercarne la spiegazione nella vita del Poeta, se è quegli a cui il fatto riguarda.

Non s'ignora che Dante a 35 anni, cioè il 1300 dell'era volgare, in cui per la cristianità si celebrò il Giubileo, venne eletto Priore della Repubblica di Firenze sua patria; che branditesi le armi dai divisi fiorentini, perchè i Neri trattavano con Bonifacio VIII di far invadere Firenze a Carlo di Valois, Dante, priore, fece porre ai confini i capi dei due partiti: che essendosi di là a poco richiamati i Bianchi, la più gran parte ghibellini, e il Papa venuto in timore che questi nella Repubblica non prevalessero, indusse finalmente il pronto Carlo ad entrare colle armi in Firenze; il quale pretessendo colore di mettere pace, se ne rese signore e lasciò saccheggiare ai suoi le case dei Neri: che Dante recatosi a Roma a persuadere il Pontefice a consigli di moderazione, quando fu per ritornare in Firenze se ne trovò sbandito per fatto della corte romana. Ora essendovi tutta la probabilità che la salita a cui Dante si accinse dopo che si fu accorto del suo misero stato e dopo che fu venuto il punto che potè scorgere l'altezza da salire, voglia figurare lo sforzo che l'Alighieri fece per ben meritare della patria e guadagnarsi nome; e potendo ancora esser probabile che l'opera che Dante intendeva di dare alla patria, fosse, secondo la sua mente, ordinata colle leggi di Dio, cioè colla giustizia e col benessere dell'umanità, sicchè mentre giovava al mondo potesse piacere ancora a Dio, e la gloria del tempo fosse principio e dipendenza della gloria eterna, riscontriamo le cose dette or ora con quelle dell'Allegoria.

La circostanza del Giubileo celebrato l'anno appunto che il poeta si conobbe caduto nella selva e che pensò di rilevarsi darebbe ragione come nel 1300, ai 35 anni di sua vita, egli venisse ad attendere *al non suo prima curato nome*, alla sua salvezza: il colle che mirò appena uscito dalla valle oscura e che era vestito dei raggi del pianeta «Che mena dritto altrui per ogni calle» sarebbe l'*altezza gloriosa*, a cui, vergognoso del suo antico basso stato, aspirava di montare, non perchè prima non avesse tenuto cariche onorate, ma perchè in esse non si era tolto a lume della strada che faceva, il sole eterno, che per qualunque via si corra conduce a retto fine: l'erta che cominciava ad ascendere, il *malagevole cammino* in cui si metteva, quello cioè di *governare la sua città in giustizia*: la lonza leggiara e presta, coperta di pelo maculato, la *città* e il *popolo fiorentino* leggiaro, inquieto, diviso: l'apparirgli per la prima questa bestia, i primi ostacoli incontrati nel reggimento di quel popolo così scorretto; il non partire giammai questa belva dinanzi al suo volto e lo impedirgli tanto il suo cammino che più volte fu per rivoltare i passi, è confessare che *più fiate fu per*

rinunciare all'umana impresa, disgustato da quella torbida partita città che non poteva attutire: l'ora del tempo e la bella stagione che pure gli davano speranza di vincere quella fera, indicherebbero ch'egli *fu pur trattenuto* dallo sperare che la freschezza del suo governo e l'animo suo di reggere Firenze guidato dalle virtù che vanno sempre compagne col lume divino⁽⁷⁾, gli avrebbero finalmente fatto guadagnare le divisioni, onde non gli sarebbe stata tolta l'altezza che agognava: il leone che tuttavia lo tenne in paura, *Carlo di Valois* che pieno di fame rabbiosa stava mirando sopra il dominio di Firenze, sicchè Dante n'avea sgomento: la lupa finalmente che nella sua magrezza sembrava carica di tutte brame, che fece già vivere misere più altre genti, che gli porse tanta gravezza con la paura che mandava, da fargli perdere la speranza di pervenire all'anelata cima, e che a poco a poco lo respinse là dove il dì tace, sarebbe *Roma*, ossia *la corte dei re pontefici*, che nella tenuità del suo stato era ripiena d'avarizia e d'ambizione; che fece danno a tante genti col mischiarsi superba e bramosa a brigare; che a forza di persecuzioni lo levò dal governo di Firenze e gli fece perdere la speranza che aveva concepito di salire a gloria; e che anzi osteggiandolo a poco a poco lo ridusse allo stato oscuro e basso di prima, cioè ad operare cose che alla vera gloria non potevano condurre⁽⁸⁾.

Nella storia del poeta quali fatti si hanno che sieno più corrispondenti e calzanti di questi? D'altra parte chi mi dirà che specialmente questo tratto dell'allegoria non riguardi affatto la vita di Dante? O qual altra cosa si trova da accomodarvi dietro i fondamenti già stabiliti che la retta via smarrita sieno i virtuosi studii della prima gioventù dell'Alighieri, e che la selva sia l'oscurità miseranda dove si ritrovò per l'abbandono di quella virtuosa vita?⁽⁹⁾

Ora l'Alighieri cacciato per opera di Roma dal governo della sua patria, e cioè impedito per scelleraggine della lupa a salire il colle dalla parte che aveva divisato, mentre ritornava in basso loco gli apparve dinanzi chi pareva fioco per lungo silenzio. Pieno di quell'affanno che lo desolava, appena l'ebbe Dante veduto: Miserere di me, gli viene gridando, *qual che tu sii od ombra od uomo certo*. Era Virgilio che meravigliato gli domanda (*Inf.*, C. I, v. 61-76):

v. 76. «Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il diletto monte,
Ch'è principio e cagion di tutta gioia?»

E Dante, che riconoscendolo prende rossore del suo stato (*Inf.*, C. I, v. 79-82):

v. 83. «Vagliami il lungo studio e 'l grande amore.
Che m'han fatto cercar lo tuo volume.
.....
.....
.....
Vedi la bestia, per cu' io mi volsi:
Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi».

Allora Virgilio commosso, poichè lo vide lagrimare (*Inf.*, C. I, v. 92):

v. 91. «A te convien tenere altro viaggio;
.....
Se vuoi campar d'esto loco selvaggio».

E dopo avere palesata Virgilio la malvagia natura di questa bestia insaziabile, la quale s'ammoglia a molti animali, e a più s'ammoglierà ancora finchè verrà il Veltro che la finirà di dolore, e che cacciandola per ogni villa la rimetterà nell'Inferno donde fu tratta dall'invidia, gli viene indicando che il viaggio che gli convien tenere per campare da quel luogo selvaggio ove stava la bestia che gli tolse la *corta via del bel monte*, è *per l'Inferno* e il *Purgatorio*, e che *ve lo condurrà egli stesso*. Che se poi vorrà Dante salire fino ai cieli, ivi lo guiderà Beatrice, che fu quella da cui fu

mandato Virgilio perchè Dante fosse salvo dalla morte che lo combatteva sulla fiumana ove il mare non ha vanto (*Inf.*, C. I, v. 94-193 – C. II, v. 58-72, 107, 108, 119-120).

Qui viene ordinato il modo con cui Dante poteva salire il monte, ed è viaggiando per lo Inferno e il Purgatorio, cioè quanto dire componendo un poema sopra questo argomento. Non vi ha dubbio: Virgilio che è indotto da Beatrice a venir a salvare quei che l'amò tanto (*Inf.*, C. II, v. 104) dalla morte che stava per avere il suo nome sopra il Tevere⁽¹⁰⁾ trova Dante con null'altro disegno, per parte sua, che di non farlo rimanere nella *noia del basso loco*, e di fargli *ascendere il colle* diletto, che è principio e cagione di tutta gioia; non però per la strada che Dante aveva già tentata, perchè essa è tenuta dalla malvagia lupa che mai non lo lascerebbe passare, ma bensì per una nuova che abbiamo veduto, e che replichiamo essere quella dell'Inferno e del Purgatorio. Ora che cosa vi poteva mai essere di bene sopra questo colle da esserne così ardentemente ricercata l'altezza dal lagrimoso Dante, consigliato e spinto a salirvi con tante belle promesse da Virgilio? La risposta sarebbe, quando non si fosse già data: Se il basso loco dove era prima Dante e da cui tentava levarsi, è l'oscurità ond'era circondato; se l'andare per l'Inferno e quindi pel Purgatorio vuol dire cantare questi luoghi d'orrore e di pena; se questo viaggio o questo poema deve mettere il poeta sopra il monte; se la salita di questo monte è fine di tutti i suoi desiderii perchè lo innalza dal basso loco, che è la valle a cui ritornava; alla cima di sì diletto colle, che reca piacere a chi lo sale, non vi può stare che onoranza, che gloria; quella gloria e quella onoranza che era intesa dal Poeta e che si concede e dal mondo e da Dio a chi giunga a compiere un'opera qual è la *Divina Commedia*, indirizzata e fervida d'amore della religione, degli uomini, della patria; quella gloria o quell'onoranza che fondata sopra così santi principii riempie, sia pur anche in terra, veramente di tutta gioia le nobili anime che arrivarono a guadagnarla (vedi la nota n. 8)⁽¹¹⁾.

Dicendo che Virgilio venne coll'animo di mettere Dante sopra il monte passando per l'Inferno e il Purgatorio, cioè di fargli ottenere gloria con un poema, si viene a dichiarare che in questa allegoria Virgilio simboleggia la *poesia*. Stando così la cosa converrà pur vedere se in realtà Virgilio menò Dante sopra il monte misterioso, e se fu veramente come poesia che ve lo conduce.

A porre ciò in chiaro dovrei seguire passo passo Virgilio e Dante nel loro cammino, e dovrei non solo mostrare come Virgilio non abbandona mai Dante per tutta la via dell'Inferno e del Purgatorio, ma considerare ancora l'ufficio che continuamente gli rende. Ma perchè questa è cosa che può riscontrarsi agevolmente da chi abbia la pazienza di passare e di esaminare la *Divina Commedia* sotto questo rapporto, così la tralascio e mi contento di richiamare l'attenzione soltanto sopra alcuni punti che mi pajono più caratteristici e rilevanti.

Virgilio dopo avere guidato il suo alunno senza contrasto, pianamente, fino alle porte di Dite, quivi gli s'intima dai demoni, che avevano in guardia la città crudele, che sia rimandato Dante per la folle strada che aveva fatto; a provare, dicono i demoni, s'egli sappia così uscire come arditamente entrò accompagnato da Virgilio, il quale vorrebbero ritenere a quelle porte; onde Virgilio per indurli ad accoglierli si fa a parlar loro in segreto. Ma i demoni, lungi dal concedere il passo, gli chiudono le porte in faccia. Grande è l'avvilimento del nostro poeta a questo caso, grande è l'ira e l'ostinazione di Virgilio che ne vuole pur vincere la prova, non già per confidenza che abbia in se stesso, ma perchè s'aspetta chi l'ajuterà (*Inf.*, C. VIII, v. 82-130). Infatti ecco venire (*Inferno*, C. IX).

v. 64. « su per le torbid'onde
Un fracasso d'un suon pien di spavento,
Per cui tremavano ambedue le sponde»;

e così più di mille anime distrutte fuggire

v. 80. « dinanzi ad un, che al passo
Passava Stige colle piante asciutte.

Dal volto rimovea quell'aer grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell'angoscia pareo lasso».

Ben s'accorse Dante che questi che veniva era un messaggero del cielo; il quale giunto alla porta di Dite,

v. 89. « con una verghetta
L'aperse, chè non v'ebbe alcun ritegno.
O cacciati dal ciel, gente dispetta,
Cominciò egli in su l'orribil soglia,
Ond'èsta oltracotanza in voi s'alletta?
Perchè ricalcitate a quella voglia,
A cui non puote il fin mai esser mozzo,
E che più volte v'ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe motto a noi: ma fe semiante
D'uomo, cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui che gli è davante».

Appresso di che i due poeti entrarono liberamente dentro le dischiuse porte.

Questi demoni che si oppongono all'entrata di Virgilio che seco menava Dante, figurano, a mio avviso, le difficoltà che stava per incontrare il poeta o la poesia, adesso che entrar doveva a descrivere pene di peccati conosciuti e trattati solo dalla morale cristiana, dei quali non aveva scritto, e quindi a descriverli non gli poteva somministrare esempio alcun poeta pagano⁽¹²⁾. L'ira e l'ostinazione di Virgilio nel voler superare il contrasto che gli facevano i demoni, e insieme il suo confortar Dante che sarebbero pur entrati mercè d'un possente aiuto che stava per venire, è lo sforzo che, non ostante la mancanza di quegli esempi, l'estro poetico e l'invenzione (e ciò è poesia) avrebbe fatto per vincere le difficoltà del descrivere, e l'aiuto certo che per la materia da trattare gli avrebbe data la Teologia (l'angelo), la quale avrebbe posto sott'occhio quei peccati che solamente il cristiano conosce, e che non poteva conoscere Virgilio pagano, massimamente in tutte le loro distinzioni. Ed infatti questa Teologia, che *dirada intorno a sè l'aere grasso*, chiarendo le cose oscure, che mena quel fracasso per l'inferno che abbiám letto, e cioè che abbatte tutte le false dottrine, mentre fuggono dinanzi a lei i peccatori, questa Teologia venne, e colla verghetta della sua scienza aperse le vietate porte onde i poeti poterono varcare l'esecrabile soglia e scorrere tutto il resto dell'orrendo baratro. Sparì l'angelo appena dischiuso Dite senza far motto, senza curarsi di quelli per cui era venuto, perchè la Teologia, che di poesia non si briga, non poteva prestar loro altro servizio che quello di porgere la materia. Che se l'angelo bravò i demoni che intendevano ricalcitare a quella voglia a cui non si può mai togliere il raggiungimento di ciò a che tende, questo vuol dire che invano si frappongono ostacoli a chi abbia in animo di acquistar gloria, guidato dal lume di Dio, il quale gliela concede se non per una strada, per qualunque altra, poichè quel lume è tale che *mena dritto altrui per ogni calle*.

Un altro punto da notare è nel medesimo incontro, dove al Canto IX richiedendo Dante a Virgilio (v. 16-18) se alcuno del primo grado dell'inferno discende mai nel fondo del tristo regno, gli viene risposto da Virgilio stesso, che di rado ciò avviene, benchè egli avesse fatto un'altra volta il doloroso cammino che allora faceva, scongiurato da quella Eritone che richiamava le anime ai loro corpi. E prima di spiegare che cosa qui s'intenda di dire Virgilio, conviene ricordare che Lucano, poeta latino, il quale fu pagano come Virgilio, finse nel suo poema, *La Farsaglia*, che

Sesto Pompeo sapesse dalla maga Eritone come Cesare, emulo di suo padre Pompeo il grande, sarebbe morto a tradimento. Dichiarato questo, si viene a capire perchè Virgilio, come poesia, afferma di essere, per opera di Eritone, disceso un'altra fiata dove ora s'incammina, per trarre Bruto l'uccisore di Cesare dalla cerchia di Giuda, che è quella dove sono puniti i traditori; essendochè fingendo Lucano che Bruto non fosse ancor morto, è lo stesso che dire che egli aveva tratto dall'inferno la sua anima per dargli vita. E ne dice Virgilio che vi venne, benchè rade volte succeda che si discenda dal primo cerchio; perchè il primo cerchio (C. IV, V. 88-144) contenendo tutti gl'illustri gentili che furono dinanzi al Cristianesimo, e che però non conobbero la fede del Salvatore, nessuno di loro poteva aver cognizione dei modi di colpa che si castigano, secondo i cristiani, nella città di Dite come immaginò Dante.

Pago di tanto, e sicuro che anche senza di queste dimostrazioni non si poteva esitare a ritener Virgilio come figura della poesia, e come poesia soccorrente Dante a venire sul colle, mi resta a far vedere se in realtà Virgilio ve lo mettesse. Apriamo il Purgatorio, che è l'ultimo dei due luoghi per dove Virgilio promise di menar Dante per iscamparlo, e quindi per fargli toccare altezza. Troviamo il Canto XXVII; non ci occorre altro; leggiamo:

v. 124. «Come la scala tutta sotto noi
Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno,
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,»

Chi ha letto la Cantica seconda della Divina Commedia sa che i poeti montavano il colle del Purgatorio. Eccoli dunque al grado superno, chè avevano corso tutta la scala, cioè la salita. Quivi venuti, Virgilio, ficcati gli occhi suoi in Dante, dice:

v. 127. «... Il temporal fuoco e l'eterno
Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte
Ov'io per me più oltre non discerno.
Tratto t'ho qui con ingegno e con arte;
Lo tuo piacere omai prendi per duce;
Fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'arte.
Vedi là il Sol che in fronte ti riluce;
Vedi l'erbetta, i fiori e gli arboscelli,
Che questa terra sol da se produce.
Mentre che vegnon lieti gli occhi belli,
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno;»

E tutto ciò dice Virgilio perchè Dante cristiano, dovendo parlare del Cielo non poteva più attendere alla poesia pagana, ma tutto si doveva abbandonare alla sua dottrina, che lo aveva a scorgere, come lo scôrsero gli occhi di Beatrice figurati in quella. Talchè se Dante pur aveva d'uopo di ricorrere a poesia, come ben era mestieri, anche cantando il Paradiso, si prese a compagno Stazio che non più gli andava innanzi come aveva fatto Virgilio, ma gli teneva dietro alle spalle; per dinotare che nel Paradiso ha seguìto più che l'estro, la dottrina (*Purg.*, C. XXVII, v. 47 – C. XXXIII, v. 135). Ed è come se Virgilio avesse detto: Figliuol mio, io ti ho insegnato a fare il poema, e fino a qui tu ti sei tratto mercè l'arte e lo stile che da me apprendesti. Ora l'arte mia ed il mio stile, dovendo tu cantare cose celestiali, non ti può giovare. Ti conviene cogliere i fiori da' tuoi sacri libri e fartene capitale per quando la tua mente sarà fatta capace della scienza di Dio, la quale solo ti può insegnare il modo da descrivere il Paradiso.

Finalmente Virgilio dopo queste parole, le quali però riguardano in gran parte anche l'anagogia, imponendo quasi le mani sul capo di Dante, soggiunge:

v. 142 «Perch'io te sopra te corono e mitrio».

e sarei per dire gli cinge l'alloro, e lo proclama poeta formatosi a forza dell'arte e dell'ingegno di Virgilio, e poeta tale che non aveva mai più bisogno di precettore.

Ora non è il colle questo dove l'ha tratto Virgilio? Non è con un poema, o cantando che vi si venne? Non è gloria che sopra questo colle si ricercava, la corona di poeta cristiano? E Virgilio non lo ha coronato assicurandolo del facile acquisto di ciò che ricercava? E il sole e le quattro stelle che risplendettero a Dante per tutta la salita del Purgatorio, e che, non viste mai fuorchè alla prima gente, si mostrarono raggianti la faccia di Catone quivi pure nel Purgatorio, non sono quei medesimi lumi che vestivano di luce il colle già prima, quando si tentò di salirlo dalla parte tenuta dalla lupa?

CAPO III

Scopo del Poema, cioè dichiarazione del senso morale.

Scopo della creazione della Divina Commedia sarebbe dunque di sollevare colui che la compose dal basso stato, dall'oscurità, dov'era caduto, allo stato altissimo della gloria. E questo sarebbe intento che riguarda la persona del poeta, il fine proprio a cui mirano tutti gli uomini qualora si accingono ad opere virtuose. Nella Divina Commedia vi ha da essere un altro scopo, che non sia quello della creazione dell'opera, ma dell'opera stessa. Ritenere che questo scopo sia di descrivere o di cantare Inferno, Purgatorio, Paradiso, sarebbe confondere la forma che si dà all'arma coll'uso cui deve servire, o sarebbe come non voler riconoscere nell'Eneide, che il cantare l'armi e il capitano che venne profugo da Troia nella terra del Lazio, è argomento, e che il fine è di mostrare quanto costasse il porre nell'Italia l'origine della schiatta romana. Dal senso letterale si ricava l'argomento, dal senso morale lo scopo. Ambidue questi sensi devono essere chiari, facili, fuori d'ogni figura, come quelli, di cui l'uno deve dilettere e l'altro istruire. Per questo dovendo io ritenere fermissimamente che il fine del poema di Dante sia manifesto e palese, quale conviene per essere compreso, mi farò a rilevarlo dalla lettera.

Ma prima vo' farmi a provare se mai dal tratto dell'allegoria dei primi due canti dell'Inferno vi fosse da scuoprire le tracce di questo fine intrinseco, giacchè abbiamo veduto che vi pose quelle del fine estrinseco, inchiudendovi l'argomento dell'opera. Non si scandolezzi alcuno se io dopo aver affermato la necessità della chiarezza, e come lo scopo non possa essere nascosto sotto alcun velame, ora me ne faccia a ricercare i vestigii per entro l'oscura notte d'una allegoria. Si ponga ben mente che io adesso investigo la proposizione dell'opera, la quale, se gli piaceva, poteva Dante anche non metterla, non che nasconderla; e senza la quale può benissimo reggere il senso morale in tutta la sua luce.

Appena Dante fu istruito da Virgilio della maniera che gli conveniva tenere per trarsi dalla selva e salire il monte, egli pieno di voglia di arrivare alla sua meta, si pone dietro a Virgilio, che gli si era proposto a guida. Viene la sera, e già apparecchiandosi al travaglio di scrivere il poema e di ritrarre pietosamente le cose che gli verranno dettate dalla mente che non erra, dalla morale cristiana⁽¹³⁾, si mette ad invocare le muse, l'alto ingegno di Virgilio, e la potenza della sua mente, la quale coll'espore ciò che già vide sulla terra, prima di entrare nel mondo di là⁽¹⁴⁾, e che impresse quasi scrivendolo, dentro di sè, farà bella mostra di quanto ella valga (*Inf. C. II, v. 1-9*). Rileveremmo da questo luogo che Dante viaggiando con Virgilio, cioè componendo il suo poema, si andava proponendo non pur di descrivere i luoghi e i modi di pena, secondo che la poesia gli avrebbero suggerito, ma qualche altra cosa che aveva già veduto prima e fuori di que' luoghi. – Fatta la invocazione, subitamente a un tratto s'arresta pauroso, e si rivolge a Virgilio e lo prega che ben consideri s'egli, che deve seguirlo, abbia virtù sufficiente per venire al passo, a cui lo commette, ragionando: «Tu, o Virgilio, hai narrato che Enea, ancora vivo, andò all'Inferno. Ma Iddio glielo permise perchè egli doveva venir padre e origine di Roma e del suo Impero, i quali veramente furono decretati dal cielo perchè vi trovassero posto e vi sedessero i Pontefici successori di S. Pietro. Colà Enea intese cose tali, onde ne venne la sua vittoria sopra i popoli del Lazio, e quindi l'impero de' Romani, e quindi ancora che i Pontefici indossassero in Roma il manto papale per la cattedra che vi eresse e che vi tenne s. Pietro⁽¹⁵⁾. Al mondo di là fu rapito ancora s. Paolo, acciocchè potesse fortificare la fede di Cristo. Ma io perchè vi vengo? e se vi vengo chi me lo concede? Io non sono nè Enea nè s. Paolo: sì io, sì gli altri non mi credono degno a tanto. Però se io ti seguo temo che la mia venuta non sia giudicata folle; e tu ben comprendi ciò ch'io mi voglia dire» (*Inf. C. II, v. 10-36*).

Se prima Dante ha mostrato il suo proposito di parlare di cose di questo mondo, ora indicherebbe di quanta gravità elle fossero, da tenersene indegno non per la materia da trattare, ma per l'effetto che si riprometteva. E quale sarà questo sì importante effetto voluto dal poeta mentre se

ne chiamava indegno? Dal paragonare sè a Paolo ed Enea, dal ricordare il fine della loro missione, da quel contorno misterioso che fa spiccare la grandezza dell'impresa, dal non ardire quasi di palesarla temendo d'essere chiamato folle, da quel

«Me degno a ciò nè io nè altri crede».

(che io spiegherei: Non sono ritenuto degno di operare altrettanto quanto fecero Enea e Paolo) io sono d'avviso che quivi Dante abbia voluto dire che intento del suo poema doveva essere quello di *recare conforto alla fede di Cristo, rimettendo dentro Roma il trono dell'Imperatori, perchè all'ombra di quello posasse la sedia dei Pontefici, com'era volontà e decreto di Dio*. Onde, se era suo intendimento di rimettere gli uomini sul sentiere della virtù, questo che ho accennato intorno all'impero ed ai Pontefici, era principalissimo, se è vero ch'egli l'abbia, così com'io l'ho inteso, espresso. Sicchè per dar valore a questo suo consiglio si sarebbe fatto assicurare dal poeta latino, che il suo mandato veniva dal cielo, perchè quel viaggio o quel poema era dal cielo ispirato; essendochè Virgilio che era venuto per menarlo sul monte traendolo per l'Inferno e il Purgatorio, era stato spedito a lui da tre donne del Paradiso (*Inf. C. II, v. 52-126*).

Nulladimeno a questo che ho esposto, il quale è lo scopo ed il senso morale insieme, non sarebbe maggior peso da attribuire che ad una congettura, se tutta la Divina Commedia, da capo a fondo, non ce ne somministrasse in prova tanti e così evidenti argomenti, a cui nessuno potrà mai chiudere gli occhi. Però se di buon animo mi sarà ammessa la prima parte della proposizione, cioè quella che Dante ha voluto recare giovamento alla religione cristiana, veggo che potrebbe importare a molti di negarmi la seconda, che è di ricostruire a Roma il trono dell'impero, perchè ne fosse protetta la sedia di S. Pietro che dev'essere spoglia dello stato terreno. Ond'io che aveva divisato di non mettere mano a prove quando si trattasse di cose chiare per sè e dalla lettera facilmente rilevabili, mi sento costretto a dovere pur isvolgere la Divina Commedia, e additare, mostrando ancora prima come e perchè potesse essere venuto Dante a cosiffatto consiglio.

Dante ravveduto, quando pensò a compiere il debito d'uomo cristiano e di cittadino, fece segno delle sue opere la torbida ed agitata Firenze, e quivi cominciò a procacciare quei nobili sentimenti da cui dovrebbe scaturire la quiete dei partiti e la grandezza della patria. Adoperandosi in tale divisamento dovette conoscere che la fonte de' mali della sua città non era pure la superbia, l'avarizia, l'invidia dei Fiorentini, ma precipuamente la superbia, l'avarizia, l'invidia della Corte di Roma, la quale ambiziosa di dominare s'intrometteva, a fronte dello Imperatore, nel governo delle nazioni, dei popoli, delle famiglie, e perseguitando e favorendo poneva brighe e dissidii dappertutto. S'accorse che motivo di tanta sciagura era l'essersi i Pontefici, dopo la dotazione fatta loro da Costantino, arrogati i diritti della spada di Cesare e dell'impero, per cui a poco a poco presi e guasti dalla passione dell'umana grandezza, avevano quasi scordato e messo in non cale il divino mandato; del quale non solamente si curavano tanto quanto non contrastasse al potere terreno, ma si facevano sgabello per salire profanamente. S'avvide in fine che questa prostituzione e questo scandalo era la maledetta pietra a cui inciampavano i ministri di Cristo, e che dietro il traviato Clero, il quale aveva abbandonato il santo ufficio di civilizzatore, tutti gli uomini rompevano: e comprese ancora che fino a tanto che fossero durate le abbominevoli gare, l'Italia, deserta dalle lotte sterminatrici, sarebbe andata a fondo e annichilata, preda dei forti stranieri. Imperò il poeta deplorando questi lagrimevoli casi credette che fosse da cristiano di ricondurre il Clero alla smarrita strada; e stimò di farlo quando la Chiesa fosse spogliata del regno temporale, e quando il pastorale disgiunto dalla spada, e lasciato l'uno in pugno ai Papi, come conviene, e posta l'altra in quello dei Cesari, dovessero amendue dentro Roma maneggiarsi, la sedia accanto al trono. Così temperandosi e proteggendosi a vicenda ne uscirebbe quella giustizia, che è dolce effetto del Vangelo di Cristo, e quella grandezza all'Italia a cui Dio l'ha destinata. E questo è il modo con cui Dante nella sua Divina Commedia intese di recare conforto alla religione cristiana. Questo è il perchè desiderò fosse rialzato in Roma il soglio dei Cesari, adoperandosi a persuadere ai popoli italiani di sottomettersi pacificati e onesti allo Imperatore.

E mentre mi accingo a provarlo passo sopra il cerchio degli avari (*Inf.* C. VII) dove Virgilio parlando di coloro che vi sono tormentati, dimostra come

v. 46. «Questi fur cherchi, che non han coperchio
Piloso al capo, e papi e cardinali,
In cui usa avarizia il suo soperchio»

e vengo di proposito al Canto XIX dell'Inferno. Il poeta dopo averlo incominciato cantando:

v. 1. «O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Deon essere spose, e voi rapaci
Per oro e per argento adulterate»;

narra come alla terza bolgia trovò i peccatori che stavano capovolti, dimenando i piedi scottati in sulle piante, che tenevano fuori d'un foro, a cui erano raccomandati. Fra questi avea un cotale che si crucciava

v. 32. «Guizzando più che gli altri suoi consorti,»

travagliato com'era da una fiamma più rossa. Sicchè venuta voglia al poeta di sapere chi fosse, gli fu insegnato da Virgilio di scendere fin dove il dannato aveva la testa. E

v. 40. «Allor venimmo in su l'argine quarto;
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
E 'l buon Maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di quei che si pingeva con la zanca.
O qual che se', che 'l di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.
Io stava come 'l frate che confessa
Lo perfido assassin, che poi ch'è fitto,
Richiama lui perchè la morte cessa.
Ed ei gridò: Se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifacio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell'aver sazio,
Per lo qual non temesti torre a inganno
La bella Donna, e di poi farne strazio?
Tal mi fec'io, quai son color che stanno,
Per non intender ciò ch'è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: Dilli tosto,
Non son colui, non son colui che credi
Ed io risposi come a me fu imposto.
Perchè lo spirto tutti storse i piedi:
Poi sospirando, e con voce di pianto,
Mi disse: Dunque che a me richiedi?»

Se di saper chi io sia ti cal cotanto,
 Che tu abbi però la ripa scorsa,
 Sappi ch'io fui vestito del gran manto.

E veramente fui figliuol dell'orsa
 Cupido sì per avanzar gli orsatti,
 Che su l'avere, e qui me misi in borsa.

Di sotto al capo mio son gli altri tratti
 Che precedetter me simoneggiando,
 Per la fessura della pietra piatti.

Laggiù cascherò io altresì, quando
 Verrà colui ch'io credea che tu fossi,
 Allor ch'io feci il subito dimando.

Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi,
 E ch'io sono stato così sottosopra,
 Ch'ei non starà piantato coi piè rossi

Che dopo lui verrà, di più laid'opra,
 Di vèr ponente un pastor senza legge,
 Tal che convien che lui e me ricopra.

Nuovo Iason sarà, di cui si legge
 Ne' Maccabei: e com'a quel fu molle
 Suo re, così fia a lui chi Francia regge.

Io non so s'i' mi fui qui troppo folle,
 Ch'io pur risposi lui a questo metro:
 Deh or mi di' quanto tesoro volle

Nostro Signore in prima da San Pietro,
 Che ponesse le chiavi in sua balìa?
 Certo non chiese se non: Vienmi dietro.

Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia
 Oro od argento, quando fu sortito
 Nel luogo che perdè l'anima ria.

Però ti sta, che tu se' ben punito;
 E guarda ben la mal tolta moneta
 Ch'esser ti fece contra Carlo ardito.

E se non fosse ch'ancor lo mi vieta
 La riverenza delle somme chiavi,
 Che tu tenesti nella vita lieta,

I' userei parole ancor più gravi:
 Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
 Calcando i buoni e sollevando i pravi.

Di voi pastor s'accorse il Vangelista,
 Quando colei che siede sovra l'acque,
 Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:

Quella che con le sette teste nacque,
 E delle diece corna ebbe argomento,
 Fin che virtute al suo merito piacque.

Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
 E che altro è da voi all'idolatre,
 Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!

E mentre io gli cantava cotai note,
O ira o coscienza che 'l morderesse,
Forte spingava con ambo le piote.

Io credo ben ch'al mio Duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese,
Lo suon delle parole vere espresse».

Noi vediamo che Dante rimproverando la simoniaca avarizia dei Papi con *forti e vere* parole accagiona di questo gran male la *dote che Costantino fece al primo ricco patre*, al primo Pontefice che ebbe Stato.

Al Canto XXVII dell'Inferno, risposto che ebbe il poeta a Guido da Montefeltro sopra certa domanda; e richiesto chi mai fosse costui, la cui anima andava involata dentro una fiamma

v. 58. Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe ruggiato

Al modo suo, l'aguta punta mosse
Di qua, di là, e poi diè cotal fiato;

S'io credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse.

Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcun s'ì odo il vero,
Senza tema d'infamia ti rispondo.

I' fui uom d'arme, e poi fu' cordigliero,
Credendomi, sì cinto, fare ammenda
E certo il creder mio veniva intero:

Se non fosse 'l gran Prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe;
E come e quare voglio che m'intenda.

Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe,
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.

Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte; e sì menai lor arte,
Ch'al fine della terra il suono uscie.

Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele a raccogliere le sarte;

Ciò che pria mi piaceva, allor m'incerebbe,
E pentuto e confesso mi rendei;
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.

Lo Principe de' nuovi Farisei
Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin, nè con Giudei;

Chè ciascun suo nemico era Cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano;

Nè sommo uficio, nè ordini sacri
 Guardò in se, nè in me quel capestro
 Che solea far i suoi cinti più macri.
 Ma come Costantin chiese Silvestro
 Dentro Siratti a guarir della lebbre;
 Così mi chiese questi per maestro
 A guarir della sua superba febbre:
 Domandommi consiglio, ed io tacetti,
 Perchè le sue parole parver ebbre.
 E poi mi disse: Tuo cor non sospetti
 Finor t'assolvo, e tu m'insegna fare
 Sì come Penestrino in terra getti.
 Lo ciel poss'io serrare e disserrare,
 Come tu sai: però son due le chiavi,
 Che 'l mio antecessor non ebbe care.
 Allor mi pinser gli argomenti gravi
 Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio,
 E dissi: Padre, da che tu mi lavi
 Di quel peccato, ove me cader deggio,
 Lunga promessa con l'attender corto
 Ti farà trionfar nell'alto seggio.
 Francesco venne poi, com'io fu' morto,
 Per me; ma un de' neri Cherubini
 Gli disse: Nol portar; non mi far torto.
 Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
 Perchè diede il consiglio frodolente,
 Dal quale in qua stato gli sono a' crini:
 Ch'assolver non si può, chi non si pente;
 Nè pentere e volere insieme puossi,
 Per la contraddizion che nol consente».

Dove Guido viene a dire che il Papa avendo guerra con i Cristiani, suoi figli, per trionfare e mantenersi nell'alto seggio, non ebbe riguardo di perdere l'anima di Guido, abusando della sua autorità di Pontefice.

Nel XVI Canto del Purgatorio Marco Lombardo in un lungo ragionamento dimostra che gli uomini presenti sono più viziati degli antichi, non per la natura che siasi corrotta, ma per lo male esempio dei Papi i quali *ruminano*, fanno leggi, ma non vengono osservate e non si possono far osservare perchè non hanno i Pontefici *l'unghia fessa*, perchè tengono cioè in se stessi congiunti i due poteri; onde prevaricano, nè possono indurre i popoli a fare altrimenti da quello che fanno essi (v. 97-105). Sicchè dopo soggiunge

v. 106. «Soleva Roma, che il buon mondo feo,
 Duo soli aver, che l'una e l'altra strada
 Facèn vedere, e del mondo e di Deo.
 L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada
 Col pastorale; e l'uno e l'altro insieme
 Per viva forza mal convien che vada;
 Perocchè, giunti, l'un l'altro non teme».

E continua ancora sempre più chiaramente:

v. 127. «Di oggimai che la chiesa di Roma,
Per confondere in se duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma».

Per lo che Dante risponde a questo Marco Lombardo che gli parla

v. 130. «O Marco mio,... bene argomenti;
Ed or discerno, perchè dal retaggio
Li figli di Levi furono esenti».

Ed ecco che però al Canto VI del Purgatorio per bocca di Sordello invoca Dante e consiglia gl'Italiani a procacciare concordi l'impero dell'Italia tutta nelle mani dei Cesari a grandezza della loro nazione ancora; rimproverando Cesare stesso perchè avesse non curato di porsi in Roma che dovrebb'essere già sua

v. 76. «Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!

.....
.....
.....

Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.

Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno
S'alcuna parte in te di pace gode.

Che val, perchè ti racconciasse il freno
Giustiniano, se la sella è vota?
Senz'esso fora la vergogna meno.

Ahi gente, che dovresti esser divota,
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota?

Guarda com'esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella.

O Alberto Tedesco, che abbandoni
Costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni,

Giusto giudizio dalle stelle caggia
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che il tuo successor temenza n'aggia.

Chè avete tu e il tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che il giardin dell'imperio sia deserto.

Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi, e costor con sospetti.

Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
 De' tuoi gentili, e cura le magagne,
 E vedrai Santafior com'è sicura.

Vieni a veder la tua Roma che piagne,
 Vedova, sola, e dì e notte chiama:
 Cesare mio, perchè non m'accompagne?

Vieni a veder la gente quanto s'ama;
 E se nulla di noi pietà ti muove,
 A vergognar ti vien della tua fama.

E se licito m'è o sommo Giove,
 Che fosti in terra per noi crucifisso,
 Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

O è preparazion, che nell'abisso
 Del tuo consiglio fai per alcun bene,
 In tutto dall'accorger nostro scisso?

Chè le terre d'Italia tutte piene
 Son di tiranni, ed un Marcel diventa
 Ogni villan che parteggiando viene».

Questo è ciò che leggiamo scritto nell'Inferno e nel Purgatorio, e basterebbe assaissimo per far chiara la mente del poema, e l'intendimento suo; molto più adorno qual è e coronato dalle due allegorie al Canto XIV dell'Inferno ed ai Canti XXXII e XXXIII del Purgatorio. Delle quali la prima viene a dire, col veglio che sta dentro al monte Ida nell'isola di Creta guardando a Roma, come la pravità dei costumi al tempo del poeta derivi in ultimo dalla Chiesa di Roma, la quale è sempre specchio, corrotta o no, ed esempio dove mirano i Cristiani⁽¹⁶⁾; e l'altra, ripetendo che la dote di Costantino malignò ed empì di gramigna il soave campo della Chiesa, manifesta che la Chiesa di Cristo attende dall'impero ristoro e giovamento⁽¹⁷⁾.

Ma quantunque stando alle parole di Dante ai versi 112-120, ed agli altri 133-135 del Canto I dell'Inferno ci dovessimo aspettare che nella prima e seconda Cantica venisse esaurito quel proponimento che il poeta si era prefisso, perchè il Paradiso dovesse essere come appendice al poema da principio divisato (ved. i v. 121-123, C. I dell'Inferno); in questo Paradiso, giacchè al poeta piacque pure di cantarlo, continua a trattarne in modo che, come ogni altro disegno, così questo meglio colorisse e perfeziona.

Diffatti Folco beato nelle sfere de' cieli, parlando di Firenze a Dante (Par. C. IX) si querela che quella città produca e spanda

v. 130. «. il maledetto fiore
 C'ha disviate le pecore e gli agni,
 Perocchè fatto ha lupo del pastore.

Per questo l'Evangelio e i Dottor magni
 Son derelitti, e solo ai Decretali
 Si studia sì, che pare a' lor vivagni.

A questo intende il papa e i cardinali:
 Non vanno i lor pensier a Nazzarette,
 Là dove Gabriello aperse l'ali.

Ma Vaticano, e l'altre parti elette
 Di Roma, che son state cimitero
 Alla milizia che Pietro seguette,
 Tosto libere fien dell'adultèro».

Con che il poeta, ritoccano il solito argomento dell'avarizia della Chiesa di Roma, che non sa dimenticare, non più si contenta di deplorarne i mali e sperarne il rimedio, ma adesso n'ha piena fede che il rimedio è pronto, il quale noi già conosciamo di qual fatta sia, perchè Dante già ce lo ha detto.

Procedendo al Canto XII, s. Bonaventura, mentre predica le lodi di s. Domenico, coglie motivo di dire che questi, fatto dottore

v. 88. « . . . alla sedia, che fu già benigna
Più a' poveri giusti, non per lei,
Ma per colui che siede e che traligna;
Non dispensare a due o tre per sei,
Non la fortuna di primo vacante,
Non decimas, quæ sunt pauperunt Dei,
Addimandò; ma contra il mondo errante
Licenzia di combatter per lo seme,
Del qual si fascian ventiquattro piante».

cioè per lo seme dei fedeli.

E venuto il Poeta più oltre alla sfera di Giove (C. XVIII) dove godevano le anime di coloro che governarono i popoli con giustizia, dopo avere veduta composta dagli spiriti beati colle loro eteree figure la forma di tante lettere, da poter leggere di loro le parole: *Diligite justitiam qui judicatis terram*, vede nell'ultima lettera di questo motto, nella M, onde finisce *terram*, rimanere ordinate le anime lucenti dei santi, e poscia scendere dall'alto tante luci come sono le innumerabili faville che sorgono al percuotersi dei ciocchi arsi, e quelle luci formare sopra l'M la figura di un'aquila: quasi come a dire che al fine la terra sarà protetta e con giustizia governata, quando l'aquila stenderà sovra lei le sue ali, secondo è volere dell'alto, da cui vennero le faville che l'aquila composero. Allora il poeta riconoscendo che la giustizia deriva dal cielo, prega Iddio, che mirato da che provenga la cagione per la quale si è offuscato il raggio e veduto come ciò derivi dall'avarizia del sacerdozio, invoca che un'altra volta Cristo s'adiri contro il vendere e il comprare che si fa nella Chiesa di lui. E poscia rivolto alla milizia del Paradiso, la prega di adorare per coloro che sono sviati dietro il mal esempio de' falsi ministri del Redentore, i quali fanno guerra non colla spada ma colle scomuniche, togliendo ai cristiani quel pane, quella grazia, che poi Dio non nega ad alcuno.

v. 118. «Perch'io prego la mente, in che s'inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond'esce il fumo che il tuo raggio vizia;
Sì che un'altra fiata omai s'adiri
Del comperare e vender dentro al tempio,
Che si murò di segni e di martiri.
O milizia del ciel, cu' io contemplo,
Adora per color che sono in terra
Tutti sviati dietro al malo esempio.
Già si solea con le spade far guerra;
Ma or si fa togliendo or qui or quivi
Lo pan che il pio padre a nessun serra».

San Pier Damiano, non pago d'aver mandato dal pergamo e dalle carte le tante querele contro la dissolutezza dei Chierici e la immodestia ed ambizione dei prelati, perfino in Paradiso non cessa di lagnarsene; chè raccontando la sua vita d'edificazione a Dante (C. XXI), esce dicendo:

v. 124. «Poca vita mortal m'era rimasa,
 Quand'io fu' chiesto e tratto a quel cappello,
 Che pur di male in peggio si travasa.

Venne Cephàs, e venne il gran vasello
 Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
 Prendendo il cibo di qualunque ostello.

Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
 Li moderni pastori, e chi li meni,
 Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi.

Cuopron de' manti lor gli palafreni,
 Sì che duo bestie van sott'una pelle:
 O pazienza, che tanto sostieni!»

E queste epigrammatiche parole piacquero tanto ai celesti comprensori, che in forma di fiammelle, che scendono ed aggirandosi si facevano più gaje, si vennero a fermare intorno al santo non solo, ma

v. 140 «E fèro un grido di sì alto suono
 Che non potrebbe qui assomigliarsi».

Al canto XXII viene in iscena san Benedetto, e deplora:

v. 74. «. . . la regola mia
 Rimasa è giù per danno delle carte.

Le mura che solean esser badia,
 Fatte sono spelonche, e le cocolle
 Sacca son piene di farina ria.

Ma grave usura tanto non si tolle
 Contra il piacer di Dio, quanto quel frutto
 Che fa il cuor de' monaci sì folle.

Chè, quantunque la Chiesa guarda, tutto
 E della gente che per Dio dimanda
 Non di parente, nè d'altro più brutto.

La carne de' mortali è tanto blanda;
 Che giù non basta buon cominciamento
 Dal nascer della quercia al far la ghianda.

Pier cominciò senz'oro e senza argento,
 Ed io con orazione e con digiuno,
 E Francesco umilmente il suo convento.

E se guardi al principio di ciascuno,
 Poscia riguardi là dov'è trascorso,
 Tu vederai del bianco fatto bruno.

Veramente Giordan volto retrorso
 Più fu, e il mar fuggir, quando Dio volse,
 Mirabile a veder, che qui il soccorso».

Quindi se là san Pier Damiano si lamenta che il cappello cardinalizio venga tramutato in soggetti sempre peggiori, e che, quando san Pietro e san Paolo vennero a Roma magri e scalzi mendicando, ora si veggono quelli che tengono il loro luogo aver bisogno di chi li sostenga ai fianchi e di chi li rialzi, tanto sono divenuti gravi questi ignoranti; quivi san Benedetto alla sua volta

compiange che la sua regola si conosca solo dalle carte, perchè in fatto non osservata; che le badie sieno ricetto di ribaldi, e le cocolle di gente da rifiuto; che non v'ha usura al mondo che spiaccia tanto a Dio quanto quelle rendite che godono i monaci e che ne impervertiscono il cuore; che le rendite della Chiesa sono dei poveri, nè già dei parenti dei beneficiati, o d'altri ch'è vergogna il nominare; che tante sante istituzioni e la Chiesa stessa, che sono sì bene cominciate, ora si trovano quasi tutte guaste; ma che Dio recherà soccorso alla sua sposa, alla sua Chiesa, in un modo molto meno miracoloso che non fu quello onde fece il mare fuggire ed il Giordano andare ritroso.

Finalmente san Pietro apostolo con uno sdegno che lo fa trascolorare, tanto sono gravi le colpe che condanna, chiama non riconosciuto davanti a Dio il pontificato di Bonifazio VIII che ha empito Roma di omicidii e vituperii, di quelle crudeltà e lordure onde vengono placati i demoni; che i martiri non nutrono la Chiesa del loro sangue per fare acquisto d'oro ma per guadagnarsi il cielo; che non fu già intenzione sua che i successori di lui fossero dei cristiani, tutti loro figli, a chi amici, a chi nemici; che le chiavi sue divenissero segnacolo di vessilli da combattere cristiani; che la sua effigie fosse figura da porre sopra venduti e mentiti privilegi; che lupi vestiti da pastori, cioè che uomini avari e sanguinolenti col manto di pontefici, venissero messi per tutte le chiese a guidare il gregge del Signore; che del frutto del sangue dei martiri già s'apparecchiano di fare lor pro le razze forestiere; ma quell'Iddio che serbò a Roma la gloria del mondo, e che la fece salva per le mani di Scipione (quando i Barberi d'Africa la minacciarono) anche adesso senza indugio la soccorrerà. «E tu, o figliuolo, (infine esclama a Dante) quando tornerai sulla terra, apri la bocca, e non nascondere quello che non nascondo io».

Sono abbastanza chiare e gravi queste cose? sono dette con la forza che basti? Si trovano tutte queste parole al Canto XXVII del Paradiso e sono le seguenti:

v. 19. «. . . . Se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar; chè, dicend'io
Vedrai trascolorar tutti costoro.

Quegli ch'usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,

Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde il perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.

Di quel color, che, per lo sole avverso,
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid'io (*Dante*) allora tutto il ciel cosperso:

E come donna onesta che permane
Di sè sicura, e, per l'altrui fallanza,
Pure ascoltando, timida si fane,

Così Beatrice trasmutò sembianza;
E tal eclissi credo che in ciel fue,
Quando patì la suprema Possanza.

Poi procedetter le parole sue (*di S. Pietro*)
Con voce tanto da se trasmutata,
Che la sembianza non si mutò piue:

Non fu la Sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata;

Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Sisto e Pio, Calisto ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.

Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
 De' nostri successor parte sedesse,
 Parte dall'altra, del popol cristiano:
 Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
 Divenisser segnacolo in vessillo,
 Che contra i battezzati combattesse:
 Nè ch'io fossi figura di sigillo
 A privilegi venduti e mendaci,
 Ond'io sovente arrosso e disfavillo.
 In vesta di pastor lupi rapaci
 Si veggion di quassù per tutti i paschi:
 O difesa di Dio, perchè pur giaci!
 Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
 S'apparecchian di bere: o bon principio,
 A che vil fine convien che tu caschi!
 Ma l'alta providenza, che con Scipio
 Difese a Roma la gloria del mondo,
 Soccorrà tosto, sì com'io concipio.
 E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
 Ancor giù tornerai, apri la bocca,
 E non asconder quel ch'io non ascondo».

Per tutte le quali cose riportate dal testo si scorge chiaramente affermato che l'avarizia dei Papi e del clero, il grave scandalo che ne proviene alla cristianità, l'ambizione di potere temporale, onde prevarica l'apostolica autorità, sono tutti mali derivati dall'aver i pontefici il regno terreno: che il rimedio che s'invoca è che questo regno tanto funesto sia tolto al Papa e sia dato a Cesare, il quale regga da Roma l'Italia tutta. E in tale concetto vediamo che il Poeta lungi dall'aver parlato accidentalmente ed alla sfuggita del clero, scorgiamo invece che ha dell'argomento toccato tutti i rami, con una forza, con una diffusione, con una ripetizione tale che non ha mai fatto in tutte le altre materie di vizii da lui maneggiate. Anzi possiamo asserire che le più volte di viva forza ha voluto discorrerne, anche quando il proposito non lo richiedeva. Vediamo che Dante ha chiamato ed introdotto a parlare tutti quelli che erano più acconci al suo intendimento, così artificialmente da far palese il gran bisogno che aveva di loro; e ognuno che sappia leggere e valutare l'arte d'un gran poeta può riconoscere questa verità principalmente ai Canti XIX e XXVII dell'Inferno. Di più ci accorgiamo ancora che quanto più si avvicina il poeta alla fine tanto maggiormente incalza; onde non viene in cielo sulla scena alcun santo che abbia avuto ministero nella Chiesa, il quale per ultimo non irrompa sdegnato contro l'abuso che si fa in terra della religione da quelli a cui n'è affidata la custodia, e non avverta che il riparo giungerà sollecito, che è lo spogliamento alla Chiesa dello Stato terreno per darlo a Cesare, il quale ha da regnare in Roma. E l'amore che traeva il Poeta a così santa voglia fu quello che ispirò a lui la sublime visione del coronato luminoso seggio, che nel più alto della gloria de' cieli Beatrice gli additò preparato ad Arrigo, il monarca vagheggiato per salvatore della religione e dell'Italia. E lo scomparire repentino di Beatrice per volare a prendere il suo glorioso posto dopo quello indicamento, bene ci fa comprendere quale fosse l'ufficio suo e come l'avesse compito, quantunque a Dante rimanesse ancora da vedere la Vergine de' Vergini, cui fu costretto gli mostrasse s. Bonaventura.

Che se taluno, secondo ho detto in altro luogo, per un certo spirito facilmente comprensibile, uscendo dalla nostra quistione volesse opporre che Dante fu tratto a quelle acre parole da rabbiosa vendetta di partito o da irreligione, mentre ciò non indebolirebbe punto le prove addotte, io vorrei togliere ancora questa taccia dal volto dell'immacolato Italiano. Avvegnachè, se lo guardiamo dal lato della vendetta, quale suo più crudele nemico che Bonifazio VIII, il quale lo aveva fatto esiliare?

Eppure al Canto XIX dell'Inferno dice più laido di lui Clemente V. Nè al ventesimo Canto del Purgatorio, quando Ugo Capeto gli narra il mal trattamento fatto a Bonifazio da Filippo il Bello, risponde Dante come rispose nel suddetto Canto diciannovesimo per Nicolò III, che nulla mai aveva avuto che fare coll'Alighieri

«Però ti sta che tu se' ben punito»;

ma invece altamente lo compiange dicendo per bocca dello stesso Capeto (Cant. XX, *Purg.*)

v. 86. «Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.

Veggiolo un'altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l'aceto e il fiele,
E tra nuovi ladroni esser anciso.

Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,
Porta nel tempio le cupide vele.

O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che nascosa
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto!»

E si noti bene che questo sciagurato caso successo a Bonifazio nel 1303, poco dopo che per opera di lui avrebbe avuto Dante l'esilio. E si noti ancora che quello che portò lo fiordaliso in Alagna, cioè che imprigionò quel Papa, non è già Carlo di Valois, quel tale che era venuto ad invadere Firenze, e sotto cui Dante fu sbandito, ma Filippo il Bello, quel re di Francia che indusse Clemente V a trasportare la sedia pontificia in Avignone; onde non si potrebbe dire nè anche che Dante in quel luogo ritraesse l'ira dal Papa per tutta scagliarla adosso a colui.

Nè eziandio si potrebbe accusare le parole del Poeta di ghibellinismo; mentre se Dante l'avesse avuta coi Papi come fautore e partitante degl'Imperatori, avrebbe dovuto godere di questa umiliazione del Pontefice per parte dei suoi amici stessi, nè si sdegnerebbe, come apparisce da molti luoghi del poema, che la Sedia Pontificia fosse stata recata in Francia, per la ragione che ciò avrebbe agevolato la strada allo Imperatore per entrare in Roma e piantarvi la sua potenza sopra l'Italia.

E queste cose dico supponendo che non si voglia credere alle parole con cui Dante viene altamente a protestare ch'egli disapprovava i due partiti allora principalmente dominanti, e dall'aver senza differenza dannati o salvi guelfi e ghibellini non solo, ma dall'aver finto una bolgia nell'Inferno che riceve quelli che seminano discordie e che mettono divisione. Il che dovrebbe far intendere almeno che se l'Alighieri fu partitante, non fu uno di quegli stolti sciagurati che passionatamente trascendono ad occhi chiusi, e che stimano quelli solo che stanno con loro, siano o no retti o malvagi. Benchè non sarà mai da chiamarsi partitante nel senso che si vorrebbe intendere oggidì, chi fra due partiti che si contrastano, disapprovando in amendue i mezzi e le idee eccessive, tiene, rispetto al fine, con quello che, a suo vedere, tende a ciò che può tornare utile alla religione, alla nazione, alla umanità.

Per le addotte ragioni poi si conclude che nè anche può essere stata irreligione che gli dettasse gli aspri versi contro i Pontefici, se le loro sventure tanto lo affliggono e l'adirano; ed eziandio perchè parlando di loro, allontana da sè ogni sospetto di questa pecca non confondendo mai il vicario di Cristo coll'uomo; e perchè tutto quello che in essi riprova è ciò che può recar danno alla fede cristiana, se è lecito di riprovare i vizii dei preti, come è lecito di riprendere quelli degli altri uomini. Ad ogni modo non saprei mai vedere quale detrimento ne potesse venire alla religione richiamando la Chiesa, rapporto a grandezza temporale, ai tempi antecedenti a Costantino, che nella

mente del poeta non sono quelli della persecuzione, ma quelli in cui i Pontefici non avevano Stato, quelli in cui la religione risplendeva di tutta la sua santità; quando non fosse per la ragione che in questo caso la Chiesa avrebbe forse qualche eroe di più dalla Cristianità e la corte del Papa qualche mondano splendore di meno.

CAPO IV

Il senso anagogico.

Bastando il fin qui detto per istabilire quello che Dante volle prefiggersi col suo Poema, la qual cosa implica il senso morale della Divina Commedia, passiamo a dimostrare il senso anagogico, che è quello onde *spiritualmente si spona una scrittura, la quale eziandio nel senso letterale significa delle superne cose dell'eternale gloria*. Veramente prima di venire a questo dovrei pur dichiarare il *senso letterale*, su cui l'anagogia tutta viene lavorata. Ma stimo di dovermene dare poca cura, e di ritenerlo già come esposto, dal momento che fu manifestato anche il senso morale, il quale pure del senso letterale grande parte comprende; e dal momento che è tanto agevole per tutti di riconoscere in chiaro modo che litteralmente il Poeta descrisse le pene a che Iddio eternamente condanna i peccatori nell'Inferno, come nel Purgatorio sono tolte le macchie delle colpe perdonate, e come in Paradiso vengano cinti di gloria coloro che santamente vissero sulla terra.

Dissi che anagogicamente intese Dante dimostrare per quali vie si cada nella colpa e in quanti modi si divenga nemico di Dio; e ciò nell'Inferno: per quale guisa dalle catene, in che lega il peccato, si possa l'uomo liberare, cioè colla confessione e la penitenza che rimette l'anima nella grazia divina; e ciò nel Purgatorio: come chi abbia riacquistata la grazia divina venga ammesso alla beatitudine eterna; e ciò nel Paradiso.

Colla iscrizione veduta sopra la porta dell'Inferno dopo che il Poeta ha voluto significare che è per il peccato che l'uomo perde l'anima, e che quindi pianti, lamenti, sospiri, inquietezza, ira, bestemmie sono tutti frutti del peccato, il quale circonda la mente di tenebre (*Inf.*, C. III, v. 1-30), per dimostrare quale è la via onde si diviene peccatore, afferma che l'indifferenza e il non esercizio delle opere buone fanno scala al peccato (*Inf.*, C. III, v. 33-69).

Caronte, dimonio che reca le anime all'altra riva, battendo col remo qualunque di loro s'adagi, è la colpa che tragitta l'anima del peccatore ai tormenti, e che sprona i cuori più duri e restii ad essere rimorsi (*Inf.*, C. III, v. 109-118).

Il Canto IV è speso a parlare del limbo dove sono quelli che non ebbero battesimo; ma nel V colla descrizione di Minosse (v. 1-15) che esamina tutti che innanzi a lui si confessano, che giudica e manda, onde sono poi giù volte l'anime che dicono e odono, viene detto che il demonio, il quale si apparecchia a tentare a colpa, esamina prima il cuore dell'uomo, e conosciuto dove la prava natura più l'inclina, quivi batte; e l'infelice, che gli presta orecchio, e colla tentazione si ferma quasi a discorrere (*dicono e odono*) cade nell'insidia e giù precipita.

Detto come l'uomo scivoli a peccato, tutte le maniere di colpa onde si diviene peccatore e nemico di Dio sono divisate e punite nelle bolge infernali, le quali vi conducono a grado a grado fin dove il peccatore è una istessa cosa con Lucifero o il peccato, che l'anime maciulla colle sue tre orride bocche, cioè dà morte.

Ma allora qual rimedio a tanto male? Si appigli l'uomo caduto (così descrisse Dante d'aver fatto per uscire dall'Inferno) in peccato alle vellute coste di Lucifero, cioè del peccato stesso; poscia giù discenda di vello in vello andando tra il folto pelo e le croste gelate, e quando egli sarà giunto là dove la coscia si volge appunto in sul grosso dell'anca, per quanto ne senta fatica ed angoscia

«Volga la testa ov'egli avea le zanche»

e si aggrappi al pelo come chi sale, bene attenendosi colle mani a quello, ch'egli finalmente uscirà fuori per lo foro d'un sasso. Là troverà un gran vuoto tenebroso, il quale si fa conoscere non per vista ma per suono d'un ruscelletto che quivi discende per la buca d'un sasso che egli ha roso col corso, cui egli avvolge poco pendendo. Per quell'ascoso cammino il peccatore entri a ritornare nel chiaro mondo (*Inf.* C. XXXIV, v. 70-133). – Dunque per liberarsi e fuggire dal peccato, il quale

mette nell'anima tanto vuoto quanto esso si occupò di posto (v. 127, 128), è d'uopo andare a ritroso da lui, dalla via che si tenne prima, sostenendo la gran fatica e il grande sforzo, che pur occorre per abbandonare il vizio e l'abito cattivo. Venuta la ispirazione di Dio conviene levarsi su per uscir tosto dal miserabile stato, che molto è periglioso mentre vi si rimane (v. 94, 95), tenendo dietro al suono della grazia di Dio che parla dentro il nostro tenebroso cuore di cui potè vincere e penetrare la durezza.

Passato quel gran vano, e l'aura morta, che aveva a Dante (al peccatore) contristato gli occhi e il petto, ecco tornare allo sguardo del poeta il dolce colore dell'orientale zaffiro, che s'accoglieva nel sereno aspetto dell'aere puro. Il bel pianeta che conforta ad amare, stando per sorgere, faceva ridere tutto l'oriente (*Purg. C. I, v. 13-24*). – Chi è quell'uomo, il quale abbia peccato, e che a Dio abbia rivolto il cuore in pentimento, che non riconosca in questi soavissimi accenti quella dolcezza che la sua anima contrita cominciò a gustare nel dì che ritornò a Dio? E il dolce colore dell'orientale zaffiro non è egli la carità soave onde l'anima viene ad essere deliziosamente compresa?

Dante rivolgendosi a mano destra vede in cielo le *quattro stelle* non mai viste fuorchè alla prima gente; quelle quattro stelle medesime, le quali mirò egli stesso seguire il sole nel dì che ravveduto si trasse dalla selvaggia valle. Poscia rivolto un poco all'altro polo si mira a fianco Catone, a cui in Utica non fu amara la morte per la libertà. Catone, al quale le quattro stelle radiavano il santo lume in faccia, addita alle anime la salita del Purgatorio. – Questo Catone simbolo della libertà dell'anima che risplende del lume delle virtù, insegna a quelli, che cercano di togliersi dalla schiavitù del peccato, di salire il monte del Purgatorio, di purgarsi confessandosi (*Purg. C. I, v. 22-39, 73-75*).

Catone chiede come sieno i poeti fuggiti dall'inferno; e Virgilio risponde; per li preghi di Donna del cielo essersi lui mosso a soccorrere Dante; e che per quell'alta virtù, che gli scende dal cielo, potè trarlo a vederlo e ad udirlo; cioè che per la grazia divina, che in lui (coscienza) discese potè menare il peccatore a desiderare e vagheggiare la libertà dal giogo del peccato. Quindi Virgilio prega Catone che lo lasci andare con Dante per li suoi sette regni per amore di Marzia che fu la sua diletta consorte. Ma Catone gli risponde che nulla può omai nell'animo di lui Marzia sua moglie; e che non per questa, ma per la donna del cielo solamente, che lo muove e regge, gli basta d'essere pregato: che è quanto dire che per interesse od altro terreno riguardo non deve l'uomo trarsi al confessore, ma solo per impulso di coscienza mossa dalla grazia di Dio (*Purg., C. I, 40-83*).

Dopo ciò Catone insegna che debbano gire i poeti al lito di quell'isoletta, dov'essi erano, nel luogo dove la batte l'onda, e colà cinger Dante d'uno di que' giunchi schietti che l'isoletta porta laggiù ad imo ad imo, sole piante che quivi nascano, perchè non vi potrebbe aver vita nessun'altra che facesse fronda o che indurasse o non cedesse alle percosse. E dice ancora che Dante ricinto del giunco si lavi il viso per estinguerne ogni sucidume, non convenendo che l'occhio *sorpreso* d'alcuna nebbia vada davanti al primo ministro, che è uno di quei del cielo (*Purg. C. I, v. 94-105*). – Il giunco schietto che non fa fronda, che non indura, che unico nasce ad imo ad imo, è evidentemente simbolo dell'umiltà, che spoglia d'ogni onore superbo deve ricingere chi muova a penitenza. E doversi il peccatore penitente lavare dal viso ogni sucidume, vuol dire che non si ha da conservare affezione alcuna al peccato che si vuol lasciare.

Ciò compiuto, Catone ammaestra che non si torni più donde si parte, e che il sole che sta per sorgere indicherà di prendere il monte a salita più lieve (*Purg. C. I, v. 106-108*) per significare che il lume di Dio insegnerà la via per eseguire l'esame, che appresso si dirà, colla minore fatica.

Lasciato Catone, Dante con Virgilio si pongono in cammino per la strada solinga, come chi torna allo smarrito sentiero e, fino che non l'abbia raggiunto, gli pare di essere andato in vano. Era l'alba, cioè il lume divino cominciava ad illuminare la mente del penitente. Vengono alla marina; si lavano, e Virgilio cinge Dante del giunco schietto, che quale fu svelto, tale si rinacque; perchè l'umiltà giammai non scema (*Purg. C. I, v. 109-136*).

Mentre i poeti stanno lungo la marina pensando alla strada da prendere, ecco venire l'Angelo di Dio che tragitta le anime a purgarsi. Esse cantavano, entro la barchetta che le portava, *In exitu Israel de Ægypto*, salmo che allude al popolo ebreo che si fe' libero dalla schiavitù di Faraone.

L'Angelo, fatto alle anime il segno della croce, le mette sulla spiaggia. – Con tale segno devoto il penitente si apparecchi all'esame delle colpe da confessare (*Purg.* C. II, v. 1-51).

Da tutte parti il sole, il lume di Dio, saettava. Le anime venute di fresco, ignare della strada, la chiedono a Dante. E mentre Virgilio risponde, che pur essi sono nuovi a quel cammino, e rammenta che sono pur mo usciti dal peccato, quelle anime s'avvedono dello spirare di Dante. Si maravigliano, si fanno smorte, e quasi obbliando di andare a farsi belle si affisano nel volto di lui. Casella, che era di loro, per compiacere Dante, prende a cantare *Amor che nella mente mi ragiona*, cotanto soavemente che Virgilio e Dante e tutta la gente che era dintorno parevano sì contenti come se altra cura non li toccasse. E intanto che stavano fisi ed attenti a quelle note, sopraggiunge Catone che li riprende di quella tardanza, che non li fa correre a spogliarsi lo scoglio, ch'essere non lascia a loro Dio manifesto (*Purg.* C. II, v. 52-123). – Che vuol dire la maraviglia delle anime, il dolce canto di Casella, che le trattiene, lo sgridare di Catone? I primi rispetti umani del mondo che maraviglia al ravvedimento dei peccatori, la rimembranza degli amori profani, che più che altra cosa intrattengono l'anima, che pur li supera, se abbia veramente desiderio di riscattarsi.

Disperse da Catone le anime per la campagna, vale a dire dispersi quei primi molesti pensieri, Dante si restringe a Virgilio suo fido compagno, osservando com'egli senza di lui non si sarebbe potuto trarre su per la montagna del Purgatorio; cioè il peccatore si affida tutto alla sua coscienza perchè gli metta davanti, e quasi gli ricordi le colpe che commise (*Purg.* C. III, v. 1-6). Ma poi veggendo l'ombra dinanzi a sè, perchè il sole lo feriva alle spalle e non mirando quella di Virgilio, si rivolge impaurito, credendo non lo avesse abbandonato il suo maestro (*Ivi*, v. 16-21). – Questo è timore che la coscienza non regga a ricordare i peccati. – Virgilio lo conforta e dice che è vespero colà dove sta sepolto il suo corpo che gli potea far ombra; e dimostra con ciò che l'anima che è sciolta dal peccato non può essere lasciata in abbandono dalla coscienza, la quale vede, appunto per essere libera da quel giogo, collo sguardo sincero e non ingombro. E soggiunge quindi che l'uomo deve aver fede senza cercare il perchè d'ogni cosa; e che il peccatore pentendosi non deve filosofare, ma rimettersi in Dio (*Ivi*, v. 22-45).

Intanto vengono appiè del monte. Non sanno da che parte cominci la salita per la roccia che si presentava erta e inaccessibile (*Purg.* C. III, v. 46-54). – Difficoltà e imbarazzo di conoscere da principio le colpe e ad una ad una annoverarle. – E mentre tenendo il viso basso esaminava Dante la sua mente intorno al cammino da fare, e mirava pur suso intorno quella roccia, veniva già verso di lui una gente d'anime sì lentamente che non pareva. Virgilio insegna a Dante questa gente, a cui dimanderanno consiglio. Le anime osservando muovere verso di loro Dante e Virgilio, si ritraggono tutte ai duri massi dell'alta ripa, e stettero così ferme come chi sta a guardare chi va dubbiano. Virgilio chiede indirizzo. Le anime come pecore stolte che l'una fa quello che fa l'altra «pudica in faccia e nell'andare onesta», si fanno a Virgilio, e quando veggono l'ombra di Dante indietreggiano alquanto stupefatte. Virgilio al loro maravigliare osserva che Dante, mosso da virtù divina, cerca di salire. Fra quelle anime vi ha Manfredi il quale confessa d'essersi pentito in sul morire, e che Dio l'accolse, benchè i suoi peccati fossero orribili e benchè morisse scomunicato, poichè la scomunica non ci toglie a Dio quando a lui ci rivolgiamo. – Qui altri pensieri che vengono a turbare la mente del troppo timoroso peccatore, il quale s'arresta e lentamente va incontro la grazia; e cioè che i suoi peccati troppo gravi non ritrovino misericordia nel cospetto di Dio, il quale però non la nega mai a chi veracemente si pente (*Ivi*, v. 55-145).

Ragionando Dante con Manfredi, cioè giovato il peccatore dalle considerazioni che si sono dette, non s'accorge d'essere arrivato al principio della salita, che pieno di voglia prende, avvegnachè molto ardua ed angusta. Si principia l'esame (*Purg.*, C. IV, v. 1-33).

Dopo un piccolo tratto affaticato Dante dal cammino, dove gli conveniva usare e piedi e mani, s'arresta e domanda Virgilio come continueranno. Virgilio lo tira a un balzo e lo fa quivi sedere insieme con lui. Quivi a Dante maravigliato, che il sole venisse montando alla sua sinistra e non alla destra, Virgilio dice che questo avviene perchè si trovano all'altro emisfero, non in quello dove al mondo abitavano: e gli soggiunge poi a una sua dimanda, che quanto più anderanno su, tanto più si farà facile e soave il cammino; e che quando Dante s'accorgerà di andare leggiere allora saranno

alla fine della salita (*Purg.*, C. IV, v. 24-96). – Se il peccatore trova difficoltà e fatica nel principio dell'esame, non isbigottisca, perchè più anderà innanzi in quello, più gli diverrà agevole: e quando la sua coscienza più non lo rimorda, allora stimi di averlo compito. Consideri ch'egli è in una via tutta opposta a quella che fece peccando.

Finito Virgilio di parlare odono una voce che veniva da un gran petrone, la quale gridò forte; che prima di giungere alla salita avrebbero distretta di sedere. Si traggono colà, e vedono persone che vi stavano all'ombra neghittose. Vi riconosce Dante Bellacqua, che gli manifesta d'essergli impedito di più montare se le orazioni non gl'impetrano grazia dal cielo. Poscia Virgilio anima Dante a salire (*Purg.*, v. 97-139). – Quando la memoria sia pigra e trovi ostacoli a risovvenire, mandi preghi a Dio, e la preghiera gioverà alla ricordanza.

Andando i poeti, sono feriti da un altro grido di gente che stupiscono di vedere l'ombra di Dante vivo, Dante si ferma a guardarli. Virgilio lo riprende del suo attendere a quello che ivi si pispiglia, e lo ammonisce a seguirlo franco e fermo senza badare a ciò che altri dica di lui, perchè colui nella cui mente rampolla pensiero sopra pensiero, dissipa la mente e si dilunga dal segno (*Purg.*, C. V, v. 1-18).

Dante torna a tener dietro a Virgilio: ma intanto di traverso per la costa viene nuova gente cantando un poco il *miserere*. Anche questi restano a veder Dante vivo, e mandano messaggi a chiedere della condizione di lui. Virgilio li rimanda assicurando che veramente Dante è in vita, e che non maravigliano, ma invece gli facciano onore (*Ivi*, v. 19-42). – Al peccatore che si penta e che s'incammini per la via della verità è da fare onore e non da maravigliare.

Le anime a cui Virgilio aveva mandata questa risposta correndo premono verso Dante. Virgilio lo avvisa che vengono per pregarlo: le ascolti, ma non rallenti il suo passo. Infatti arrivano, gli dimandano d'essere giovate quando tornerà nel mondo: gli narrano tutte come finirono la vita prima di tempo colte dalla morte (*Purg.*, C. V, v. 43-136; C. seguente, v. 1-27). – Le opere di pietà, se sono buone e da esercitarsi, non devono però rattenere il penitente di tendere diritto alla propria salvezza; o si devono esercitare sempre mirando a questa, nè per loro è da ritardare la confessione. La morte può coglierci improvvisa.

Dante finalmente affretta Virgilio a camminare perocchè si sente già più lieve. Virgilio gli risponde che certo non è da arrestarsi; ma però non isperi di salire così presto come pensa, perchè la bisogna è di maggiore importanza che non crede (*Purg.*, C. VI, v. 49-57). – Molto tempo e diligenza è da impiegarsi nell'esame. E quando il penitente stima di non avere più alcun peccato sulla sua coscienza, potendo ciò addivenire per tenebre che li nascondano, ricorra ad anime piacenti a Dio e severe in questo fatto, che lo accoglieranno caritatevolmente e lo soccorreranno in tutto ciò che è mestieri, perchè il suo cuore per troppa fidanza non cada giù invece di salire. – Infatti Virgilio consiglia Dante ad ascoltare Sordello, che dopo avere severamente ripresa l'Italia del suo mal fare s'umilia dinanzi a Virgilio, quando lo riconosce, e lo abbraccia; e gli dice d'essere morto in grazia di Dio. Lo avvisa che quando è notte non si potrebbe continuare la via se non tornando in giù: e intanto che aspettano il nuovo giorno (novello lume di Dio) impieghino il tempo a riconoscere certe anime che stavano quivi presso, perchè tornerà loro a diletto (si leggano o si odano esempi di santi). Epperò vanno e trovano un fiorito soave prato: anime vi cantavano *Salve regina* (si ricorda la divozione a Maria). Sordello addita ciascun'anima e ne dice le virtù. Poi s'ode a cantare ancora da quelle anime *Te lucis ante* (preghiera della sera). Scendono a vista dei poeti e di Sordello due angeli del cielo con ispade affocate, con vesti ed ali verdi; prendono nel mezzo le anime: venivano ambidue dal grembo di Maria (amore e speranza in Maria madre misericordiosa). Sordello mena Dante a parlare direttamente con alcune di quelle anime. Giudice Nino, a cui Dante rivolge il discorso, si lagna che sua moglie n'abbia scordato l'amore (l'anima s'infiammi dell'amore eterno perchè quello del mondo dura poco). Mira Dante tre stelle (le virtù teologali) che hanno preso il luogo delle quattro vedute prima (virtù cardinali). Ma viene il serpente strisciando insidioso tra l'erba ed i fiori: i due angeli lo fuggono (potenza di Maria, da cui gli Angeli venivano). Currado

Malaspina narra d'aver portato amore ai suoi (amore al prossimo*); e Dante lo grida onorato perchè la sua gente non va altera del fregio della ricchezza e del potere (solo le opere umane e virtuose sollevano ad onoranza vera) (*Purg.*, C. VI, v. 58-154; C. VII e VIII interi). – Tutto ciò è veduto e inteso per mezzo di Sordello, e sono tutti consigli e mezzi apprestati per acquistare la salvezza dell'anima.

Ma già tornava l'alba; e Dante vinto dal sonno si addormenta. Gli pare di vedere in sogno un'aquila con penne d'oro che volesse calare dal cielo. Pensava fra sè: Forse costei discende qui per costume, e forse disdegna di sollevare altronde che da questo luogo? Intanto l'aquila piomba, e rapitolo fino alle sfere del fuoco, pareva che colà egli e l'aquila bruciassero. E sì lo immaginato incendio lo cuoceva che gli si ruppe il sonno. Il pensiero di questo sogno agghiaccia Dante, ma Virgilio lo conforta manifestandogli ch'erano già pervenuti a buon punto; e gl'indicava la porta del Purgatorio. E soggiungeva: Quando tu dormivi venne Lucia (la Carità) che ti sollevò e ti recò qui suso, venendo io sopra le tue orme: e fu dessa che mi fece vedere questa via aperta che mette a quella porta (*Purg.*, C. IX, v. 1-63). – Non è disdetto al cristiano e a chi batte la via del cielo di ricercare gloria (simboleggiata nell'aquila che solleva) quando le sue imprese sieno dirette da carità: epperò lungi dal tremare di questa cura, quella carità che lo ha da guidare, gli sia anzi sprone per mondare l'anima, acciocchè si faccia più bella e più pura, e possa più brillante risplendere quel serto che a sè prepara.

Si appressano a quello che prima pareva a Dante un rotto come d'un sasso: egli è una porta che avea tre gradi sotto, di colori diversi, ed avea un portiere che ancora non faceva motto. Sedeva al sommo dei gradi; avea una faccia molto risplendente; teneva una spada nuda che abbagliava. A loro che si avvicinano grida da lungi: «Di là, dove siete, dite che cosa cercate. Chi vi guida? Badate che da questo vostro venire non vi venga piuttosto danno». Ma poi inteso da Virgilio che Lucia fu quella che gl'indirizzò, gl'invita benignamente ad avanzarsi. Vedono che il primo grado era di marmo bianco pulito e terso, e lucido sì che tutto vi si poteva specchiare; il secondo di color perso e molto scuro è fatto d'una pietrina ruvida ed arsiccia, crepata da lungo e da traverso; sul terzo, ch'era di porfido fiammeggiante teneva ambo i piedi l'angelo di Dio, stando a sedere sulla soglia di diamante (*Purg.*, C. IX, v. 73-105). – Finito l'esame il penitente si rechi al confessionale, che non è cosa da baia, ma tribunale di Dio, e si disponga a dire le sue colpe con ischiettezza e compunzione, e vi sia tratto sempre dalla carità, perchè non avvenga che la confessione in luogo di giovarlo non lo perda maggiormente. Il confessore, che siede ministro di Dio, la cui dottrina è ferma ed inconcussa, lo raccoglierà con amore (*schiettezza* il primo grado, *compunzione* il secondo, *amore* il terzo, *dottrina* la soglia) – Dante salito su pei tre gradi si getta ai piedi dell'Angelo, che gli scrive sette P nella fronte ingiungendogli che li lavi quando sarà dentro, cioè confessi i peccati simboleggiati in quei sette P postigli in fronte. L'Angiolo appresso si cava di sotto la veste due chiavi, l'una d'oro e l'altra d'argento (discrezione ed autorità) ed apre la porta e vi mette dentro i poeti, avvisandoli che non si volgano addietro, perchè tornerebbero fuori; cioè di non recare con sè e di non ritenere, pentendosi, attaccamento ai peccati ed ai vizii, perchè questo renderebbe inutile la confessione. Entrati odono il *Te Deum*, che è la festa che fa il cielo al peccatore che si pente (*Purgatorio*, C. IX, v. 106-145).

Dante con Virgilio entrati salgono per una pietra fessa che si moveva d'una e d'altra parte; e Virgilio ammonisce Dante a camminare con arte mentre va per quelle pietre pericolose (*Purg.* C. X, v. 1-12). – Nel dire i peccati ci vuole prudenza e circospezione.

Per tutti i sette gironi scorre Dante osservando quali colpe vi sieno punite, che sono quelle dei sette peccati capitali. Per ogni girone ode sentenze e vede scolpiti esempj contro il peccato che vi si purga (parole del confessore). All'uscita di ciascuno l'Angelo, che lo tiene in guardia, cancella a Dante uno dei P. che gli erano stati segnati in fronte; sicchè Dante a mano a mano si sente sempre più leggiero. – Questo scorrere di Dante pei gironi è la confessione orale, e i P. che gli si tolgono sono i peccati, che confessandoli gli vengono perdonati (C. X a XXVI interi).

* Ciascuno per sè può trarre facilmente il costrutto da tutte le allusioni qui accennate.

Fra i golosi, al canto XXIV, trovano i poeti Forese che fa loro osservare, in nessun girone essere lecito alle anime di additare l'una l'altra, fuorchè nel girone dov'egli penava, perchè essi sono così trasformati dalla pena che non potrebbero essere riconosciuti (v. 16-18). – Questo è avviso che in confessione dal penitente non dev'essere nominata persona che gli sia stata complice, fuorchè quando sia certo che il confessore non la possa riconoscere.

Così al Canto XXV, v. 109, 120, entrano i Poeti a vedere i lussuriosi; ma la fiamma che li tormentava era talmente balestrata fuori del cerchio del girone, che convenne andare esternamente ad esso per un sentiero stretto e molto pericoloso. – E ciò vuol dire che confessando questa colpa conviene andar cauti nelle espressioni per non accendere ed offendere l'anima.

Levati di fronte a Dante i sette P., cioè confessati i peccati, che vengono perciò da Dio rimessi e cancellati, rimane la macchia che è necessità lavare, per giungere a beatitudine, colla penitenza; ed ecco l'Angelo, che stava a custodire l'ultimo girone, avverte Dante che se vuol progredire e udire il canto, onde dall'altra parte lo invita Beatrice, occorre che passi un gran fuoco che gli mostra. Dante sbigottito, dopo avere molto esitato, finalmente vi si mette dentro, soffre pensando a Beatrice, ed era tratto da una voce che diceva: *Venite benedicti patris mei*; e soggiungeva che affrettasse il passo mentre era ancor giorno, cioè che si solleciti di fare penitenza mentre si è ancora in vita (*Purg. C. XXVII, v. 10-69*).

Si fa notte: è compiuto il periodo del pentimento e della soddisfazione. Dante e Virgilio si mettono a riposare. In sogno Dante vede una bella giovane, Lia, che andava per una landa cantando e cogliendo fiori per farsi una corona da vagheggiarsene allo specchio; e diceva che sua sorella Rachele siede invece tuttodì, e dallo specchio non leva gli occhi mai (ivi, v. 70-108) – Due modi di vita sono per quelli che vanno per la via di grazia; la vita attiva o la vita contemplativa. Virgilio rallegra Dante, che si è desto, coll'assicurarlo che in quel dì avrebbe assaporato il dolce pomo che cercava per tanti rami. Fino a che però non venga Beatrice (la Beatitudine) potrà andare, o sedere in mezzo i fiori e gli arboscelli, contemplando od operando a suo piacere, senza bisogno, per la perfezione a cui è pervenuto, che nessuno il guidi (*Purg. C. XXVII, v. 109-fine*).

Dante vago di ricercare dentro e fuori la dolcissima foresta, cioè d'operare, prende senza dimora la campagna olezzante lento lento. Un'aura dolce che mai non muta, soavemente gli feriva la fronte. E intanto che le frondi tremolavano a quel fresco venticello gli uccelletti andavano cantando su per le cime dei rami. Dai lenti passi era stato portato per entro la selva tanto, che coll'occhio non poteva giungere a vedere da qual parte fosse entrato. Riscontra un quieto rivo di acque sì pure che alla vista non nascondeva nulla che tenesse al fondo. Questo rivo, che scorrendo lento, dolcemente piega ogni erba che gli nasca sulle sponde, impedisce al poeta di andare più innanzi. Quando fu venuto in sulla riva ben vi stette, ma gettò gli occhi di là per ammirare la grande varietà di fiori che vi nasceva: e vide maravigliando una donna soletta venire cantando e scegliendo fiore da fiore ond'era dipinta la via su cui veniva. Dante la prega che le piaccia di trarsi tanto avanti ch'egli possa udire il suo canto. La donna si avvanza fino alla riva danzando leggiadramente, e leva gli occhi a Dante. Ella rideva mentre faceva ghirlande con più fiori che non nascono spontanei per li monti. Matelda, quella graziosa donna, spiega a Dante la natura del sito dov'ella è, e dove fu posto l'uomo prima che disubbidisse a Dio; dicendogli ancora, che il fiume tiene due rami, uno che si chiama Lete, la cui acqua, bevendola, fa scordare ciò che di colpevole si abbia mai commesso; e l'altro Enoè che fa risovvenire d'ogni opera buona (*Purg. C. XXVIII*). – Il peccatore venuto a stato perfetto di grazia, mercè la penitenza, impiega la vita in opere di virtù, dove trova delizie soavissime. Già l'abito nuovo estinse ed ha fatto scordare il vecchio peccaminoso, talchè egli non avrebbe più trovato strada da tornare alla trista vita di prima. Ecco che egli arrivato al passo della morte che piega tutte cose (il fiume) e che fa scordare dinanzi a Dio dei falli, e rimunera delle opere degne, volge gli occhi alla vita eterna e la vede sparsa dei fiori dei meriti dei santi, che la grazia (Matelda) raccoglie e intreccia per inghirlandarne chi li acquistò.

Dante sulla riva del fiumicello tenendo dietro alla grazia a passo a passo, e venuto in parte, dove per andare col fiume si rivolsero a levante, una luce come di baleno empì la foresta; e durando in essa, sorse una soave melodia. La melodia e la luce crescono in spiegato canto ed in fiamma

accesa. In questo compariscono sette candelabri che lasciavano dietro a sè per l'aria un'iride che radiava dalle loro fiamme. Poi ventiquattro vegli a due a due coronati di gigli; poi quattro animali cinti di verdi fronde con sei ali ciascuno. Essi tenevano in mezzo un carro in su due ruote tirato da un grifone. Alla destra rota danzavano tre donne e quattro alla sinistra. Dopo il carro altri vecchi ancora. In mezzo i fiori, che le si versavano sopra, viene Beatrice, mentre che altri cantavano: *Veni sponsa de Libano*; ed altri: *Benedictus qui venit*. Questa donna era tutta velata⁽¹⁸⁾. Intanto che viene questa beatitudine preceduta dalla sapienza di cui vanno compresi i beati, Dante sente a destarsi l'antica fiamma (*atto d'amore*). Beatrice chiede a Dante come fu degno di venire al monte dove l'uomo è felice (*Domine non sum dignus*). A questo parole Dante abbassa gli occhi nel fiume; vi si specchia e si vergogna (si riconosce indegno a tanto bene). Ma gli Angeli ch'erano con Beatrice vengono cantando: *In te Domine speravi* (*atto di speranza*). Beatrice rimprovera Dante della sua vita passata; e Dante piange ripentito (*atto di contrizione*) intanto che Beatrice lo invita a confessare se è vero che abbia commesso i falli che gli vengono da lei ripresi (*Confiteor*) (*Purg.*, C. XXIX e XXX interi e XXXI, v. 1-90). Finito questo, Matelda grida a Dante che a lei si tenga stretto. Matelda lo tuffa nel fiume Lete; e trattolo viene consegnato alle quattro ninfe che danzavano alla sinistra del carro; e le altre tre che stavano alla destra lo recano a fissare gli occhi in Beatrice, la quale finalmente egli giunge a vedere scoperta pieno di gaudio, d'amore e di desiderio (*Purg.*, C. XXX, v. 91-fine). – Desideroso il buono penitente di pervenire alla magione celeste, intanto che veniva camminando pari colla grazia, giunge l'ora della morte, per cui ha da passare all'eterna salute in cielo, dove insieme col gaudio si fa acquisto della sapienza. L'anima santa, che si vede sopraggiunto il momento di questa beatitudine incomprensibile, risovvenendosi di tutti i suoi errori li ripiange e se ne chiama indegna. E la grazia immergendola nell'onde della morte la reca a vedere ad occhi aperti quella felicità che sospirava; e a cingersi di quella corona che le stava preparando. Epperò l'immerge pur anche nelle acque del rivo Eunoè che rende alla memoria ogni ricordanza dell'opere sante.

Per questo immergimento, che fa rimeritar Dante di tutto che di bene operò, egli reso degno dell'allegrezza dei beati viene sollevato in cielo da Beatrice che tiene gli occhi fisi nel sole (lume di Dio) e Dante in lei.

In paradiso scorre tutte le sfere che progrediscono ordinate fino al sommo empireo, e dove sono rappresentate, in ragione dei loro meriti, le glorie diverse delle anime de' santi. Dopo avere percorso sopra tutte le sfere sempre innalzato dai lumi divini di Beatrice, che teologicamente gli spiega i varii misteri, perviene Dante alla visione di Dio, ultimo fine. – Il Paradiso dunque figura il grado di beatitudine che l'anima acquista secondo le proprie mercedi.

Qui è compiuta la dichiarazione del senso *anagogico*, pel quale abbiamo veduto veramente, se bene m'apposi, come nell'Inferno ci sono mostrati i modi onde si cade in peccato o si offende Iddio: come all'uomo, che voglia liberarsi e fuggire dal peccato, venga nel Purgatorio insegnato il rimedio della confessione e della penitenza, onde si acquista la perfezione della grazia che mette alla gloria del cielo: e come infine nel Paradiso questa beatitudine è generata dalla piena visione di Dio. Sicchè Dante mentre scorre per l'Inferno è figura del peccatore; per lo Purgatorio del penitente; per il Paradiso del beato o del santo, intanto che Virgilio nel primo regno è la ragione, e nel secondo la coscienza; e Beatrice sarebbe la beatitudine congiunta colla sapienza delle cose di Dio,

Abbiamo potuto vedere altresì che le allegorie, disgiunte e sconnesse tra di loro servono mirabilmente al senso sì morale, sì anagogico, e come siano destinate a far parte del concetto del poema, e non a dare un senso universale.

Contento di additare il vero sentiero da seguire per giungere alla retta comprensione della Divina Commedia, e quindi non avendo trattato la cosa con quella pienezza che si richiederebbe per lo suo perfetto sviluppo, lascio ad altri più faticoso lavoro, se il modo, che ho inteso di apprestare, è degno d'essere osservato dalle dotte menti.

Una cosa mi resta ancora a dire, tratto da quel santo amore di religione e di patria che c'insegnò il sublime poeta, e che spira ogni parte della veramente Divina Commedia. Che cosa desiderano i buoni Italiani d'oggi? Che cosa desiderò quel buono Italiano di cinque secoli scorsi?

Che l'Italia sia unita, spogliando ancora la Chiesa dello Stato terreno. La voce di Dante non fu voluto dalla Provvidenza che allora entrasse nel petto degli Italiani, che li destasse, che li commovesse. Dante non potè raccogliere eserciti che spiantassero tiranni, e li scacciassero. Se il suono della sua parola, se la forza del suo braccio fosse stato potente di farlo, dentro Roma egli avrebbe condotto un re che dal Campidoglio tutta l'Italia governasse⁽¹⁹⁾. Eppure egli è il poeta ortodosso; la sua dottrina fu riconosciuta così santa, che la Chiesa non solo non l'ha tenuta lungi dai Cristiani, ma l'ha posta nelle mani degli alunni che per se stessa alleva. Non mi si dica che in Dante il fine di questa spogliazione, di questa unione, di questo Italico regno, era diretto ad utilità del Cristianesimo, e che noi lo dirigiamo ad atterrare il Vangelo. Lungi dall'affannarmi a ribattere questa che direi menzogna, io so d'essere dichiarato ribelle della Chiesa, per questo solo motivo, perchè il Pontefice cessa d'essere re di popoli, perchè si schianta la spada che male governa congiunta al pastorale, perchè gli uomini riconoscono i loro diritti, perchè la nazione d'Italia si vuol rendere forte, perchè infine mettiamo in effetto ciò che Dante, non potendo altro, desiderò ed invocò da Dio.

⁽¹⁾ Dante che voleva recare vitale nutrimento all'umanità, e che intendeva farlo proponendo esempi, i quali, perchè fossero efficaci, non dovevano avere loro radice incognita e nascosa, ma avevano da essere tolti da persone che fossero in altezza di stato e ben conosciute, non ha riguardo che ciò che scriverà sia a molti *savore di forte agrume*, e che gli possa essere cagione che abbia da perdere, oltre a quello della sua patria, che gli fu tolto, anche il rifugio presso altre genti (V. il CANTO XVII del *Paradiso*).

⁽²⁾ Scrive Dante a Can Grande in proposito della Divina Commedia: «Ad evidentiam itaque discendorum sciendum est quod istius operis non est simplex sensus; imo dici potest polysemum, hoc est plurium sensuum. Nam primus sensus est qui habetur per literam, alius est qui habetur per significata per literam. Et primus dicitur *literalis*, secundus vero *allegoricus* sive *mysticus*. Qui modus (*allegoricus* sive *mysticus*) tractandi ut melius pateat, potest considerari in his versibus: – In exitu Israel de Ægypto, domus Jacob de populo barbaro, facta est Judea sanctificatio ejus, Israel potestas ejus – Nam si *literam* solum inspiciamus, significatur nobis exitus filiorum Israel de Ægypto tempore Moysis; si *allegoriam*, nobis significatur nostra redemptio facta per Christum; si *moralem* sensum, significatur nobis conversio animæ de luctu et miseria peccati ad statum gratiæ; si *anagogicum*, significatur exitus animæ sanctæ ab hujus corruptionis servitute ad æternæ gloriæ libertatem. Et quamquam isti sensus mystici variis appellantur nominibus, generaliter omnes dici possunt *allegorici*, cum sint a literali sive historiali diversi. Nam allegoria dicitur ab ἀλλοῖον græce, quod in latinum dicitur alienum sive diversum».

Quivi Dante, dopo averci detto che vi hanno più sensi nel suo Poema, poichè oltre il senso *letterale* ve ne sarebbe uno *allegorico* o *mistico*, ch'egli intende per *sensu diverso* da quello letterale, viene a distinguere le specie dei sensi *allegorici* o *diversi* che si possono ricavare dal salmo *In exitu Israel* ecc.; e nota trovarvisi un senso *storico-morale* compreso nell'*allegoria* propriamente detta, quale è la redenzione operata mercè di Cristo; un senso *morale-proprio*, un senso *spirituale*, che è quello *anagogico*. Pare l'autore abbia voluto dire che altrettanti sono i sensi da ricercarsi nella Divina Commedia, senza però averlo affermato. Ma supponendo ch'egli l'abbia voluto mettere assolutamente per fondamento, è da vedere che cosa intende Dante per *allegoria*, per *anagogia*, per *moralità* o senso morale. Noi troviamo che nel Convito egli definisce l'*allegoria* per *un manto di belle menzogne sotto cui sta nascosta una verità*, e che l'*anagogia*, cioè sovrassenso, è *quando spiritualmente si spona una scrittura, la quale eziandio nel senso letterale per le cose significate significa delle superne cose dell'eternale gloria*. Teniamo ben distinte queste due figure, quando veramente siano comprese nella Divina Commedia; mentre l'una dà un senso spirituale, e l'altra potrebbe dare un fatto storico-morale, che sarebbe sempre una verità; epperò coll'*anagogia* volersi una cosa, e coll'*allegoria* un'altra. Per ragione della quale distinzione nell'opera di Dante, che non è un salmo, ma un poema pieno d'azione o di episodii, si dovrebbe ben porre attenzione per differenziare nella scrittura ciò che è menzogna, che forma l'*allegoria*, da ciò che è spiritualità che forma l'*anagogia*: altrimenti non facendosi questo sarebbe voler confondere le materie dei due sensi e verrebbe ad essere menzogna tanto lo smarrimento di Dante per la selva e la sua andata per l'inferno, quanto il crucio che nell'inferno hanno l'anime dannate; tanto l'esistenza del vecchio nell'isola di Creta, quanto quella di Dio nel Paradiso, e così via discorrendo. Se dunque vi hanno due distinte materie nel Poema, queste materie avranno due distinte estensioni. E se l'*allegoria* in virtù del senso occulto può divenire, se posso dirlo, spiritualità o anagogia,

l'anagogia non potrà mai divenire allegoria, perchè bisognerebbe che il senso anagogico, dichiarato, potesse divenire menzogna. Per lo che si viene a concludere che il senso anagogico ben può abbracciare tutto il Poema, mentre l'allegoria propria non potrà mai estendersi oltre quel limite che è segnato dalla lettera. Venendo poi al *sensu morale*, la definizione che abbiamo da Dante è che quello è senso che *i lettori devono intenzionalmente andare appostando per la scrittura a utilità di loro e dei loro discendenti*. Questa definizione certamente non può convenire al senso morale allegorico; perchè se egli deve servire ad utilità del genere umano, forza è che sia scoperto, altrimenti sarebbe pazzia che un padre, andando lontano dalla sua famiglia, dicesse a' suoi figli: Io vi lascio dell'oro perchè campiate, ma ve lo nascondo sotterra: cercatelo. Potrebbe ben darsi che la fortuna portasse i figliuoli a metter la mano tosto sul nascosto tesoro, ma potrebbe anche avvenire che ciò non succedesse; e che, intanto che cercassero, toccasse loro morire di fame. E Dante che non era nè pazzo nè ignorante, ciò che doveva servire a nutrimento de' suoi lettori lo ha lasciato scoperto non solo, ma lo ha posto in luogo tale che salta agli occhi di tutti quelli che non li vogliono chiudere. Il senso morale allegorico dunque sarebbe diverso da quello che abbiamo colle parole dello stesso Dante definito. Ed io senza voler affermare che un senso morale allegorico non sia inchiuso nella Divina Commedia, perchè Dante disse un simile comprendersi nell'allegato salmo, soggiungerò che se nel Poema si ha questo senso morale allegorico, quanto alla materia dev'essere conforme a quella dell'anagogia, e direi che Dante con esso abbia voluto significare nell'Inferno lo stato dell'anima in peccato, nel Purgatorio lo stato dell'anima che fa acquisto della grazia divina, nel Paradiso lo stato dell'anima che si è amicata a Dio. E questo senso io non ritengo che abbia necessità di dimostrazioni dopo che si è letto la Divina Commedia e dopo che si fosse approvato la mia esposizione del senso anagogico.

⁽³⁾ Non può nascer dubbio che quel ridurre *a cà*, che fa Virgilio di Dante, non voglia significare che Virgilio riconduce Dante su quel sentiero, che aveva smarrito; cioè sull'onorata via degli studii. Infatti ser Brunetto, che era stato suo maestro, e che aveva conosciuto l'alta mente poetica di Dante, gli viene tosto a quelle parole rispondendo che se Dante segue la sua stella, quell'astro benefico per cui era sortito poeta, la poesia infine, non può fallare che non giunga a termine glorioso, se vide bene ser Brunetto quando in vita lo veniva ammaestrando. Per la qual cosa poscia Dante soggiunge, quanto grata memoria abbia tenuto e tenga della cura paterna ch'ebbe di lui, a cui ser Brunetto insegnava come l'uomo s'eterni.

⁽⁴⁾ Collo spiegare il vocabolo *morte*, portato dal verso 7 del I° Canto dell'Inferno, per istato d'*infamia*, io temo di aver osato un ardimento che difficilmente mi venga perdonato. Per trovarne scusa esporrò le ragioni che mi vi hanno indotto. Prima di tutto non posso persuadermi che in quel luogo il Poeta si possa essere inteso di morte naturale, poichè ciascun buon filosofo mi sa dire che la morte per sè non è amara: e dobbiamo ben mille volte supporre che il sapesse il Poeta pieno di tanta filosofia. Nè anche si vuole interpretare per morte dell'anima, perchè quando la selva volesse pur dire stato di peccato, questo stato di peccato corrisponderebbe a morte dell'anima; e quindi cesserebbe il confronto tra l'amarezza di quello stato e l'amarezza di questa morte, che sarebbe tutt'uno. Ora non essendo nè l'una cosa nè l'altra, che cosa sarà dunque la morte di quel verso? Troviamo al III Canto dell'Inferno, che parlando Dante di quelli che *vissero senza infamia e senza lodo*, ci avvisa che costoro non hanno speranza di *morte*, e che la loro *cieca vita è tanto bassa*, che sono invidiosi *d'ogni altra sorte*. Questo passo è quello che porgerebbe, a mio parere, la spiegazione. Imperocchè dicendoci che essi, che son già morti del corpo e dell'anima, non hanno speranza di morte, la qual morte pur desidererebbero, invidiosi come sono d'ogni altra sorte per la loro cieca vita che è tanto bassa, ci viene a dichiarare il Poeta, che costoro che non hanno lasciata al mondo una mica di fama, perchè nulla vi hanno operato, invidierebbero perfino la sorte di quelli che s'acquistarono nome d'infami, tanto dispiace a loro quel disdegno in che li tiene la misericordia e la giustizia di Dio, che forma il tormento onde si lamentano così forte. Imperò il Poeta li chiama *sciagurati che mai non fur vivi* indegni che di loro si tenga parola. Ammettendosi questa interpretazione mi si potrà concedere di applicarla al caso di quella morte che è detta nel verso citato, dove si accomoda così bene che bisognerebbe escludere qualunque altro senso che ivi si volesse dare, quando non fossero tutti esclusi già per se stessi.

E giacchè siamo sul proposito, come se non avessi ardito abbastanza, nel mio modo d'interpretare vorrei spingermi ancora un poco più in là, e vorrei inferire da ciò che ho discusso, che Dante usando nel suo Poema *vita e morte, morti e vivi*, nel più de' casi adopera queste voci nel significato di *fama o gloria, d'infamia o disonore*: e d'*infami* o *disonorati*, di *gloriosi* o *famosi*. I lettori di Dante potranno osservare la convenienza di tale mio asserto, secondo il quale mi piace di qui dare la dichiarazione di due altri passi della Divina Commedia. Il primo è al verso 117 del Canto I° dell'Inferno,

«Che la seconda morte ciascun grida».

Qui affermerei che Dante ha voluto dire che ciascuno dei dannati intesi da lui, è reso chiaro dalla propria infamia, perchè il nome che s'acquistano costoro per mezzo del suo Poema proviene dal farsi nota quella colpa per cui furono puniti da Dio. E il *gridare* sarebbe stato usato in quel medesimo senso in cui Dante stesso l'usò al Canto VIII del Purgatorio, dicendo:

v. 125 «La fama che la vostra casa onora
Grida i Signori e grida la contrada».

Il secondo luogo è quando Caronte al terzo Canto dell'Inferno disse a Dante:

«Pàrtiti da cotesti che son morti»

E avrebbe detto: Non conviene che tu ti mischi a questi infami; tu non devi passare all'Inferno, luogo che appartiene a loro: A te è destinato sito più luminoso. Intendendo io che quel *verrai a pioggia per altre vie, per altri porti, non qui per passare*, voglia significare: passerai alla seconda vita onorato, e in miglior grazia di Dio che non furono costoro.

⁽⁵⁾ Ci fa sapere il Poeta di avere passato una notte in grandissimo affanno entro quella sciagurata selva, e che questo affanno gli fu un poco quieto quando potè mirare il colle vestito dei raggi del sole nascente. Io non voglio asserire che Dante qui ci abbia data la notte nel senso proprio, ma nè anche riterrei che voglia significare tutto il tempo de' suoi errori, il lasso dei dieci anni, sempre per la ragione ch'egli non poteva rimanere sì lungamente in una vita che l'angosciava tanto. Imperò giudico che abbia voluto il Poeta dire, e non può essere altrimenti, che quella notte fu il tratto che scorse dal riconoscimento del suo stato fino al punto che gli si presentò alla mente il modo di uscirne che vedremo appresso.

⁽⁶⁾ *Che non lasciò giammai persona viva* è il verso che comprenderebbe il pensiero, che *nessuno ne uscì giammai con acquisto di gloria*. Sono stato persuaso a questa spiegazione da quei medesimi motivi, che ho manifestato nella precedente nota 4^a.

⁽⁷⁾ *L'ora del tempo e la bella stagione*, che dava speranza a Dante di superare la importunità della lonza, alludono al tempo che cantò essere *dal principio del mattino*, ed *al montare il sole con quelle stelle ch'erano con lui quando fu creato il mondo*. Se il salire l'erta del colle vuol dire l'impredere l'arduo governo della sua patria sempre collo stabilito fine, e se Dante in questo governo entrò poco dopo essersi tratto dallo stato oscuro e basso della vita primiera, benissimo sta l'interpretazione data al mattino per principio del governo suo, come conviene quella data alla bella stagione per la rettitudine dell'intendimento di governare Firenze condotto da quel santo lume purissimo che risplendeva in fronte ai primi padri là nell'Eden, lume che conduce seco le raggianti stelle delle virtù.

⁽⁸⁾ Il sole che vestiva il colle de' suoi raggi, e che era di tal natura da menare dritto per ogni calle, è il lume divino: l'abbiamo detto. Dante salendo il monte andava per una via illuminata da questo sole. Respinto dalla lupa in basso loco veniva colà dove il sole taceva: è il contrapposto. Ora se l'andata su per lo colle era opera diretta a bene degli uomini, quel bene voluto da Dio, il cadere di Dante *dove tace il sole* sarà discendere ad una vita dove gli era tolto di procacciare non solo quel bene che prima intendeva di fare, ma qualunque altro, poichè gli veniva a mancare la luce che unica guida per retta via. E si noti che io nè adesso nè mai ho negato che Dante non abbia fatto altro in vita, fino al momento che uscì dalla selva, cioè fino ai 35 anni, che quelle poesie che cantò per Beatrice, che gli potesse acquistare onore. Dante prima di questo tempo tenne cariche onorevoli nella Repubblica. Ma ora sarebbe a dire che tutte queste cariche non mai dicesse al sommo Bene, ma a soddisfare la propria anima presa dalla passione di mondano onore solamente. L'onore che adesso Dante intende d'acquistare, (lo ripeto perchè desidero che sia ben compreso) non è quello che va unito ad una carica eminente, ad un'azione degna secondo la capisce il mondo, bensì quello che si guadagna operando cose conformate coll'eterna giustizia, giovevoli all'anima, quali erano i primi suoi studii che gli fecero comporre le canzoni in lode di Beatrice.

⁽⁹⁾ Difatti supponendo che il colle fosse simbolo della virtù e Dante ne ricercasse l'altezza per farne acquisto, che cosa sarebbero la *lonza*, il *leone*, la *lupa*? Forse, come abbiamo ritenuto noi, *Firenze*, *Carlo di Valois*, *Roma*? Ma essi e nessun uomo non sarebbero mai stati da tanto da impedire a Dante il raggiungimento della virtù, quando l'avesse voluta. Forse le passioni di lui e le sue male abitudini? Ma allora il Poeta sarebbe stato non allontanato dalle fiere a forza di paura, ma invece tirato a sè e intrattenuto a forza di lusinghe; nè alcuna mente umana arriverà mai a concepire come un uomo tralasci di andare in cerca della virtù pel gran terrore che gl'ispirano i vizii o le passioni, o le male abitudini; nè, come si è detto prima, le sue passioni e le sue abitudini per quanto fiere e tenaci fossero gli avrebbero giammai contrastato l'acquisto della virtù, se egli tenacemente e veramente l'avesse desiderata, come mostrava. Infine, rappresentano forse esse fiere i vizii del mondo? Spieghiamoci; questi vizii si vogliono prendere o come il mal esempio che producono o come l'inciampo che pongono all'esercizio della virtù? Se come malo esempio, poco ne dovea temer Dante per sè, perchè conosceva tutto il loro orrore e la bruttezza; onde gli avrebbe saputo fuggire come avrebbe fatto: se poi come inciampo all'esercizio della virtù, allora Dante, che questa virtù avrebbe posseduta, (se ne era distolto) potea fare a meno di cercarla. E poi la virtù è cosa che si cerchi, o invece non l'abbiamo sempre davanti a noi per darle mano quante volte ci piaccia? Oltre di questo si consideri che le fiere furono incontrate dal Poeta quasi al cominciare dell'erta, e che quel luogo era la via che la lupa teneva *come sua* e per dove mai *non lasciava passare* alcuno che non venisse con tutti gl'impedimenti *ucciso da lei*; il che, secondo le ipotesi sopradette, dovrebbe voler dire che guai a chi cerca la virtù, perchè trova sulla via, in che si mette per ricercarla, questo maledetto vizio, questa scellerata persona od altro che sia la lupa, la quale non lo lascia andare ed anzi irreparabilmente gli dà morte. E questo Dante asserirebbe tanto assolutamente che non lascerebbe campo da mettere avanti dubbio od eccezione alcuna. Per lo contrario ben a ragione verrebbe spiegata la lupa per l'avarata Corte di Roma, e così le altre fiere per Firenze e Carlo di Valois; mercechè Dante ci avrebbe fatto notare, che conviene che soccombano que' giusti, com'egli si professa, i quali si pongono nei governi dove si può intrometter Roma, che attraversando sempre ogni strada di chi tende a rettamente allontanarne ogni suo avido ed ambizioso maneggio, li combatterà tanto da dover finire senza toccare la santa meta che avevano disegnato.

⁽¹⁰⁾ Teniamo ben sempre fermo nella mente che il nome, la gloria, l'onore che Dante voleva, è quel nome, quell'onore, quella gloria che abbiamo dichiarato nell'Annotazione precedente. Quindi si capisca che la morte, che stava per avere il nome di Dante sul Tevere cioè a Roma, è quel troncarglisi dalla lupa la strada che governando Firenze, pensava lo dovesse condurre ad onesta e santa rinomanza. Lucia, che Virgilio racconta, al Canto II dell'Inferno, aver mossa Beatrice perchè questa soccorresse colui che l'amò tanto, fa considerare all'amorosa donna la morte che combatteva Dante sulla fiumana ove non ha vanto il mare. E ciò in quel punto che già Dante, respinto dalla lupa, ritornava in basso loco, cioè quando il Pontefice lo avrebbe fatto esiliare. Ed ecco il motivo per cui ho interpretato la *fiumana* per il *Tevere*. Sul quale il mare non avrebbe vanto per la ragione, che se il mare, arrestando il corso ai fiumi, viene, per così dire, ad aver vanto sopra di loro, esso mare però non può avere questo vanto sopra il Tevere che non è da nessun mare frenato; cioè sopra Roma che non è tenuta in freno da nessun potere fuori di lei.

⁽¹¹⁾ Non paia ch'io voglia sorpassare e schermirmi dalla condizione posta dal Poeta, che la lupa che tanto lo impaurì, s'ammoglia a molti animali, ed a più ancora si ammoglierà finchè non sarà fatta morire di doglia e non sarà rimessa nell'Inferno cacciata di villa in villa da un veltro che dovrà venire; e il quale non cibandosi nè di *terra* nè di *peltro*, ma di sapienza, d'amore e di virtù, nascerà tra Feltro e Feltro, e sarà salute di quella misera Italia, per cui morirono la vergine Camilla, Eurialo e Niso e Turno. Non ne ho parlato nel contesto perchè non mi parve necessario. Qui però, per togliere motivo di sospettare ch'io non avessi spiegazione adeguata, porterò la mia opinione anche sopra questo passo, la quale non può che coincidere colle cose dette prima. La lupa è Roma, o la corte dei papi-re, avara, ambiziosa, che per saziare la sua avida brama corrompe la cristianità dove serpeggia per tutto, contrastando a quelli che la vorrebbero tener lungi, e apprendendosi anzi ammogliandosi ad altri grandi che com'essa hanno mire d'ambizione e dispotismo. Il veltro, che dovea venire a respingere da ogni sito questa sciagurata avarizia tratta d'Inferno dall'invidia dei beni e delle grandezze altrui; che non dovea cibarsi nè d'oro, nè di stato, cioè che non avea da essere mosso da interesse alcuno nella sua impresa; che doveva essere salvezza dell'umile Italia, come quegli che avrebbe combattuto per la indipendenza di lei ad esempio di Camilla, di Niso, di Turno e di Eurialo, questo veltro amoroso, sapiente, virtuoso, giusto, io non saprei spiegarlo. Ma ciò nulla toglie, bastando a noi di mostrare la sua grande coerenza che ha con tutta la nostra dichiarazione antecedente, e che la descrizione di questo

generoso personaggio potentemente si palesa contrapposta all'avarizia della corte romana, e dei tiranni degli altri Stati ed all'ambizione di Carlo di Valois che con i suoi francesi invadeva le terre nostre per rubarle e stabilirvi dominio. Questo tratto del Poema è quello che più che ogni altro stabilisce il grande amore di Dante per l'Italia; chè mentre desiderava Cesare in Roma, lo desiderava per l'indipendenza d'Italia. E per istimare sempre meglio la grandezza dell'animo di Dante, da essere venerato, si confronti il suo pensiero con quello che accade oggidì, e si vegga come è venuto il veltro, e come la profezia si viene compiendo.

⁽¹²⁾ L'arte di poetare non si poteva apprendere da Dante che presso i poeti gentili, mentre nessun poema in senso cristiano non era stato fatto dopo i latini. E se qualche cosa si era pure scritta da cristiani in versi, tutta era conformata alle idee od ai modi pagani; talchè i cristiani non avevano poeti proprii. Quindi quando si volesse simboleggiare la poesia in un poeta, come fece Dante, non si poteva togliere che un grande poeta pagano, alle cui carte, in mancanza d'altro, conveniva pure che un cristiano poeta ricorresse.

⁽¹³⁾ Dante per esprimere queste cose, che io ho detto, avrebbe cantato (Inf. C. II, v. 4-6):

«M'apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino, sì della pietate
Che sosterrà la mente che non erra».

La mente che non erra qual'è, se non quella di Dio?

Ora se la Teologia o Morale cristiana è basata tutta sopra il Vangelo e sopra le Sacre Carte ispirate da Dio o dalla sua mente; se le colpe dei peccatori dannati e quelle delle anime che si purgano sono ordinate secondo la morale e la teologia cristiana, avrebbe per ciò Dante scritto che la pietà, che egli s'apparecchiava a sostenere, era quella che gli sarebbe stata mossa dalla vista dei castighi delle colpe che vengono ritenute dalla nostra morale.

⁽¹⁴⁾ Con quel verso «O mente che scrivesti ciò ch'io vidi» altro non può volere intender Dante, che provate e certe sono le cose che de' suoi contemporanei dirà nel Poema perchè tutte da lui vedute, e di cui ne ha tenuto ricordanza nella mente come se ve le avesse scritte. Nè si può interpretare che abbia detto: O memoria, innanzi alla quale stanno come scritte tutte le cose che hai vedute nel viaggio all'altro mondo. Avvegnachè direbbe d'averle vedute prima che vi fosse andato. Nè solo perchè ha già manifestato che si apparecchiava a sostenere la guerra del cammino, ma molto più perchè dopo esce richiedendo Virgilio se abbia virtù sufficientemente possente d'essere affidato all'alto passo.

⁽¹⁵⁾ Come ciascuno s'avvedrà di leggieri, ho ricavato questo senso dai versi 13-27 del Canto II dell'Inferno, i quali sono così concepiti:

«Tu dici che di Silvio lo parente
Corruttibile ancora ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.

Però se l'avversario d'ogni male
Cortese fu pensando all'alto effetto
Ch'uscir dovea di lui e 'l chi e 'l quale,

Non pare indegno ad uomo d'intelletto
Ch'ei fu dell'alma Roma e di suo impero
Nell'empireo ciel per padre eletto.

La quale e il quale a voler dir lo vero
Fur stabiliti per lo loco santo
U' siede 'l successor del maggior Piero.

Per questa andata, onde gli dai tu vanto,
Intese cose che furon cagione
Di sua vittoria e del papale ammanto».

Roma e l'impero, vi dice, sono stati stabiliti per il santo luogo dove siede il Pontefice: cioè Roma e l'Impero sono stati ordinati dal cielo, com'io esposi, perchè vi trovasse luogo, perchè fossero il luogo, diciamo pure, dove risiedesse il papa. E se non fosse questa l'interpretazione, e convenisse ritenere una diversa, non si potrebbe spiegar altro che Iddio volle Roma e l'Impero acciocchè ne divenissero padroni i Pontefici successori di S. Pietro. Lascio riflettere non a chi abbia letto Dante, ma a chi abbia discrezione, se ciò può essere. Laonde le cose che intese Enea all'inferno furono cagione di sua vittoria e del manto papale in quanto che, per aver Enea vinto i Latini, fu fabbricata Roma dai suoi discendenti, e in Roma, sede dell'impero, trovò il Papa luogo da vestire il suo manto, cioè di esercitare la sua autorità come Capo della Chiesa.

⁽¹⁶⁾ L'allegoria del Veglio di Creta è questa. In mezzo il mare vi ha un paese guasto, il quale si chiama Creta, sotto il cui re il mondo fu costumato. In quest'isola si trova una montagna chiamata Ida, che fu già lieta di verdura e di acque, e che ora è deserta come cosa tenuta in nessun conto. Rea la scelse per fidata culla del suo figliuolo, che per celarlo meglio, quando piangeva, gli faceva fare le grida. Dentro dal monte vi sta un gran veglio ritto sulla persona. Esso tiene le spalle volte a Damiata e guarda Roma come in suo specchio. La sua testa è di oro fino; le braccia e il petto d'argento puro; è di rame fino all'anguinaglia. Da indi in giù egli è tutto ferro schietto, salvo che il destro piede è di terra cotta; e il veglio vi sta su posato più che sull'altro. Ciascuna parte, fuorchè l'oro, è rotta d'una fessura che goccia lagrime; le quali quando sono accolte insieme, forano quella grotta, e fanno Acheronte, Stige, Flegetonte; e questi fiumi il lago di Cocito. – E secondo a me pare, vorrebbe dire: *Finchè sulla terra dimorò la giustizia e la vera sapienza (Giove figliuolo di Rea) da guardare più di qualunque tesoro (le grida che Rea faceva fare) il governo dei popoli fu secondo questa giustizia e questa sapienza, e il mondo e gli uomini furono innocenti. Ora che la giustizia e la sapienza se ne è ita, la terra è rimasta desolata. Per questo il governo degli uomini (il veglio) che prima fu così puro (il capo d'oro) s'è corrotto tanto, che sta per andare in dissoluzione (lo starsi del veglio più sul piede di terra cotta che su quello di ferro). La sapienza di governare, se prima venne dall'Egitto, ora che vi si è volto le spalle, perchè colà è spenta, si attende da Roma mercè i Pontefici che devono insegnare la sapienza di Dio, e nei quali si specchiano tutti i principi cristiani, conformandosi all'esempio loro sia buono o reo.* (Il veglio ha volto le spalle a Damiata e guarda a Roma come a suo specchio). *Da cotesta corruzione e guasto dei governanti scaturiscono e derivano tutti i mali che inondano la terra (le lagrime che gocciano dalla fessura e che formano i fiumi dell'Inferno, figura del mondo reo).*

Le ragioni che m'inducono a ritenere che il veglio rappresenti il governo dei popoli, sono il reggimento di quel re, a cui allude il verso 96 sopra l'isola di Creta, il quale è simbolo della prima età dell'oro, quando gli uomini erano semplici, schietti, innocenti: e Giove, che fu nascoso sul monte Ida (v. 100-102) e tenuto celato con tanta cura, è figura della sapienza e della giustizia, attributi di Dio supremo, qual era Giove. Il monte Ida che fu florido e ridente finchè fu governato da Saturno e vi stette la sapienza e la giustizia, cioè Giove, sarebbe il ben essere degli uomini sotto governo così santo. Il poeta dopo aver detto lo stato presente ed antico dell'isola, salta a parlare del veglio che è dentro il monte. Questo veglio deve certamente aver relazione con ciò che si è detto prima e di Creta e del monte. Se è così, e se è vero che quello che il Poeta accennò prima vuol riferirsi al primiero governo del mondo; se la culla che ebbe Giove in Creta (la terra) vuol dire, come in quest'isola beata, per il buon governo dei suoi primi regnanti, abitava la virtù, questo veglio da me viene inteso il modo di governare, cioè il governo stesso, che ebbe buon cominciamento. Epperò ha il capo d'oro fino. Poscia Giove fu salito in cielo, cioè sparì dalla terra la giustizia e la sapienza, onde il governo decadde tanto che minaccia dissolversi. Il veglio rivolge le spalle a Damiata, cioè all'Egitto, perchè gli antichi dissero fonte di sapienza e di civiltà questa regione; e i loro dei e i loro civilizzatori tutti trassero dall'Egitto, dove favoleggiarono che ricoverassero i celesti minacciati. La civiltà, abbandonando a poco a poco l'Egitto, per mezzo della Grecia entrò in Roma, in cui divenne perfetta, in quanto ai principii, per mezzo del cristianesimo che vi tiene i suoi Papi. Onde il veglio, il modo di governare o il governo, dall'Egitto, che nulla più lo giova, ha rivolto gli occhi a Roma, e in lei si specchia prendendo esempio dai Pontefici, i quali, come quelli che hanno la custodia del Vangelo, sono tolti dal mondo ad esempio delle sue opere.

⁽¹⁷⁾ Rispetto al tratto dell'Allegoria citata che qui riguarda mi riporto all'interpretazione portata dall'edizione della Divina Commedia di Felice Le Monnier – Firenze 1849.

⁽¹⁸⁾ Beatrice è velata perchè Dante non è ancora pervenuto a beatitudine.

In questo apparecchio, e in tutto ciò che avviene fino che Dante giunge ad essere tuffato da Matelda, parmi che il Poeta, volendo significare il passaggio dell'anima all'acquisto della gloria dei cieli, abbia inteso di figurare questo passaggio e questo acquisto coi modi onde ci accostiamo al Sacramento dell'Eucaristia, e col Pane celeste che vi riceviamo, il quale produce i medesimi effetti che fa la morte, cioè di venire a possedere Iddio. Però tutte le cose che precedono o che seguono il carro e il carro medesimo, sarebbero simboli della fede, o dell'atto di fede, nel modo stesso che, come vedremo, vi furono esposti gli altri atti di speranza, di amore, di contrizione, e il *Confiteor*, e il *Domine non sum dignus*, e il ricevere del Sacramento quando Matelda tuffa Dante.

⁽¹⁹⁾ Dante, chiamando a Roma Cesare, parlava secondo i principii de' suoi tempi, che ritenevano l'Imperatore di Germania erede del trono degli imperatori romani. Il grande pensiero di Dante e la grande conformità con quello che adesso e si vuole e si opera, consiste nell'aver voluto Dante vedere l'Italia unita e indipendente, il trono dell'impero eretto in Roma, spoglio il Papa dello Stato temporale.